



PREZZI D'ABBONAMENTO: Anno Semes. Trim.
 TORINO, presso la Casa Editrice . . . Ln. 30 00 | 16 00 | 9 00
 PROVINCE DEL REGNO (per la posta) . . . » 32 00 | 17 00 | 9 50
 ROMA, VENEZIA ed ESTERO, coll'aumento delle relative spese postali.
 Ogni numero separato centesimi 80.

Anno IV - N° 19 - 11 Maggio 1861

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE
 Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba.

MODI DI ABBONAMENTO

Le domande di abbonamento si dirigono alla Casa Editrice, in Torino, con lettera affrancata racchiudente **Vaglia Postale**, o presso i principali Librai dello Stato e d'Italia.
 Tutti gli abbonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.

Le inserzioni e gli Avvisi che si vorranno inserti in questo giornale si pagano in ragione di **venticinque centesimi** per linea o spazio di linea.

SOMMARIO

Testo: Barone Giuseppe Natoli — Cronaca storico-politica — Carteggio: da Venezia — Degli asili infantili e della pubblica istruzione in Napoli — Santa Reparata, cattedrale di Nizza — Una cronaca napoletana del secolo scorso — I Grigioni, l'Engadina, i passi alpini — Esposizione di belle arti in Firenze — Morte di Francesco Salviati, arcivescovo di Pisa (episodio della congiura d'Azzi) — Biografia — Omer Pascià — Corfu — Guglielmo Ewart Gladstone — La Siria nel 1860 — Poesia — Fantasia notturna (dallo spagnolo di Martínez de la Rosa) — Corriere del mondo — Lapidaria — La pantera nera.

Inclusioni: Barone Giuseppe Natoli — Anelli di zinco trovati in dito agli ex-militari borbonici arrostiti — Apertura degli asili infantili a Napoli — Santa Reparata, cattedrale di Nizza — Il buciatore di Venezia — a margherita (quadro del sig. Rapisardi) — Clarice Medici persuade ed intima ad Ippolito ed Alessandro de' Medici la partenza da Firenze — Capo di Montenegro — Montenegrino — Omer Pascià — Guglielmo Ewart Gladstone — Veduta di Corfu — La pantera nera — **Rebus.**

BARONE GIUSEPPE NATOLI

Il barone Giuseppe Natoli, nato in Messina da nobile casato, conta circa 45 anni. Suo padre era tenente colonnello. Il Natoli studiò legge e professò l'avvocatura in Messina con molto successo. Fu, nel 1848, membro del Comitato di Messina, quindi del Comitato generale di Palermo. Eletto deputato alla Camera dei Comuni pel distretto nativo, si distinse fra i più autorevoli oratori. Dopo che La Farina lasciò il ministero di guerra ed organizzò la legione universitaria, il Natoli ebbe in essa grado di capitano, e restò nell'interno dell'isola fino a che la rivoluzione fu vinta. Emigrò poscia in Piemonte, ove tenne stanza fino al 1860, nel qual tempo partì per la Sicilia colla spedizione di Medici.

Sotto la dittatura del generale Garibaldi fu segretario di Stato; ma espulso dalla Sicilia La Farina, si dimise cogli altri colleghi. Il

prodittatore Mordini lo nominò consigliere di Casazione. Non volle accettare per dissentimento politico, essendo egli partigiano della pronta annessione.

Finita la prodittatura, il primo Consiglio di luo-

gotenza lo nominò governatore di Messina. Rimase fino all'elezione; quindi rinunciò e fu eletto come deputato del 2° collegio di Messina.

Alla ricomposizione del ministero venne, nel 22 marzo dell'anno corrente, scelto a ministro di agricoltura, industria e commercio.



Barone Giuseppe Natoli, ministro di agricoltura, industria e commercio.

CRONACA storico-politica

ITALIA

L'armamento e la compenetrazione di tutto il debito pubblico, ove vadano finalmente discussi e decretati, conseguiranno, a nostro avviso, il riconoscimento del nuovo regno da parte delle potenze. Frattanto, colle proteste di Maria Luisa di Borbone, riceviamo le felicitazioni del viceré del Marocco.

Il Parlamento ha approvato il progetto di legge per l'escavazione del porto d'Ancona, che importerà lo spendio di L. 800,000. Altri lavori portuali dovrebbe il ministero proporre, che ragioni di difesa e commercio altamente raccomandano. Venne pur statuito che la prima domenica di giugno sia festeggiata annualmente per tutto il regno in commemorazione della unità d'Italia e dello Statuto. A tal uopo è fatta facoltà ai Municipii di stanziare le spese occorrenti. Da ultimo, adottavasi il progetto di legge che autorizza alla leva di 36 mila uomini delle classi 1836-1841 nelle provincie napoletane.

Il generale Garibaldi, partito il 1° corrente da Quarto sul *Virgilio*, è giunto alla sua Caprera. Il 5, fu celebrato a Genova l'anniversario della spedizione dei mille, capitanati da Garibaldi per la Sicilia. Venne inaugurata a Quarto una lapide commemorativa.

La guardia nazionale di Napoli ha dato fuori una nobile protesta contro la dimostrazione del 26 scorso: invocò una riforma del personale; attestò stima ed amore a l'esercito regolare. Il Principe luogotenente fece rispondere in un ordine

del giorno, esprimendo alla benemerita guardia tutta la sua soddisfazione.

— Agli ex-militari borbonici arrestati come partecipanti ai recenti tentativi di reazione furono trovati in dito, quasi segnale di riconoscimento, degli anelli in zinco, la cui forma varia secondo il grado dei cospiratori, dal gregario all'ufficiale. Noi diamo oggi il disegno di tali anelli, venutoci da Napoli.

— Mons. Arnaldi, vescovo di Spoleto, diresse a S. M. una violenta petizione contro le misure amministrative del governo intorno ai beni ecclesiastici della sua diocesi. Il sig. Mancini, consigliere di luogotenenza, ha risposto ai reclami del cardinale arcivescovo di Napoli, riconvincendolo d'infondatezza, e rimostrandogli in quella vece come sia desiderabile un mutamento per parte sua nella natura delle relazioni mantenute fin qui colla potestà civile.

— Continuano nelle provincie napoletane, e segnatamente nell'Abruzzo citra, i moti reazionari, e si traducono in tali atti di brutale ferocia, quali ponno soltanto esser ispirati dalla rabbia di una tirannia spodestata e dalla complice Curia di Roma.

— Il vice-ammiraglio Di Negro ha rinunciato il comando del dipartimento marittimo meridionale.

— La lettera di Cialdini a Garibaldi aveva suscitato una dimostrazione a Palermo, che non ebbe però alcuna conseguenza, pel contemporaneo annunzio dei due generali riconciliati, e per la condotta prudente ed energica della guardia nazionale.

Il governo imperiale ha domandato alla Corte pontificia l'allontanamento di Francesco II da Roma. Il cardinale Antonelli non volle pur comunicare la nota al suo ospite.

Frattanto i Romani firmano un indirizzo a Napoleone III pel ritiro delle truppe francesi.

Proseguono pubblicamente gli arruolamenti dei briganti da sguinzagliarsi sui nostri Stati.

— A Venezia la luogotenenza ha nominato d'ufficio i rappresentanti delle provincie Venete al Consiglio dell'impero, ma quasi tutti declinarono il pericoloso onore.

— A Gorizia venne fucilato *statarimente* un eribvendolo del Trevisano, imputato di aver tentato di sedurre soldati austriaci alla diserzione.

— I gregari dell'ex-duca di Modena ripetono ogni giorno grassazioni e violenze sulle terre di Bassano.

— Da Mantova tre battaglioni partirono per l'Istria, fortemente agitata. Saranno quivi rinchiusi i cento deportati di Vienna. Sulla torre della Gabbia si costruisce un telegrafo a luce elettrica per comunicare con Verona in caso di blocco.

— Il Consiglio comunale di Trieste ha statuito la lingua d'insegnamento dover essere l'italiana. I liberali fecero al podestà un'ovazione in teatro.

ESTERO

Francia. — Il clero è più che mai concitato. Sta per uscire una lettera dell'arcivescovo di Cambrai in favore dei Redentoristi espulsi da Lilla e dei Cappuccini di Kazebrouch.

— Il trattato di commercio tra la Francia e il Belgio fu sottoscritto il 1° corrente.

— Il principe Napoleone è a Ginevra.

— Il processo per l'oposco d'Aumale fu risolto colla condanna dell'editore Dumineray ad un anno di prigione e 6,000 franchi di multa, e con quella dello stampatore a 5 mesi di carcere.

Spagna. — Il brigadiere generale Pelaez prese possesso dello Stato della Repubblica di Haiti, in seguito dell'annessione chiesta dai Dominicani. L'occupazione fu subita, volendosi profittare dell'impossibilità in cui sono gli Stati Uniti d'opporvisi ora. Però Fabre-Gueffard, presidente della Repubblica, protestò contro quest'annessione, o, diremo, ritorno alla corona di Spagna: proteste che non avrò valore. La Spagna è perciò obbligata a spedire colà truppe e navigli, e per occuparsi delle Antille, dovrà trascurare le questioni europee.

Il partito antiborbonico sta alle vedette per profittare degli imbarazzi che questo fatto può far sorgere. Intanto l'Infante Don Giovanni di Borbone lasciò improvvisamente l'Inghilterra, e s'ignora dove diretto. La polizia spagnuola aumentò di vigilanza, temendosi possa essersi diretto in Ispagna.

Portogallo. — Le elezioni riuscirono favorevoli al partito liberale. Tutti i ministri furono rieletti. L'Italia non può che rallegrarsene, giacché l'attuale governo portoghese gli è favorevolissimo. Due fatti speciali lo attestano. L'uno si è il rifiuto di accedere alle pressanti istanze del Gabinetto madrilense di associarsi a lui per fare un'istanza alle grandi potenze a pro del dominio temporale del Papa. L'altro si è la ricognizione del titolo di Re d'Italia conferito dalla nazione e dal Parlamento italiano a Vittorio Emanuele. Questo fatto è di somma importanza, giacché gli Stati che finora riconobbero quel nuovo titolo sono tutti accattolici, eccetto il Portogallo. Questa considerazione è di tal peso, che il cardinale Antonelli ne fece vive lagnanze all'invio portoghese in Roma.

Austria. — Il discorso profferito dall'Imperatore all'apertura dell'incompiuta Dieta centrale fu applaudito da più giornali, perchè promette pace. Le borse lo salutarono con un rialzo, che fu l'evviva dei capitalisti. — Coloro che sono stranieri alle operazioni di banca vi trovarono molto a ridere: basterebbe ad

incriminare questo discorso la frase: « I popoli che vivono da secoli fraternamente sotto lo scettro della casa d'Austria ». Fraternamente? Lo Spielberg, Laibach, Olmutz, Mantova ed altrettali carceri dure stipate di patrioti; i patiboli, le fucilazioni, la guerra di razza promossa; l'intolleranza religiosa, lo spionaggio, la corruzione, sono i mezzi con cui l'Austria oppresse o scongiurò le ire de' suoi popoli. — Fraternamente oggi che i Magiari, i Ceski, i Polacchi, i Croati, i Dalmati, i Valacchi, gli Istriani, i Veneti, i Trentini ed i Serbi non vogliono vivere insieme? E i Viennesi, che pur sanno tutte queste cose, plaudivano dalle tribune così fatte menzogne!

Ma almeno si avrà d'ora in poi libertà. — Vediamo in qual modo. Il Veneto è fatto una caserma; nella Dalmazia si spediscono truppe; nell'Ungheria si riscuoteranno a colpi di sciabola le imposte. Queste sono notizie sincrone o posteriori al discorso della Corona.

Certamente l'Imperatore non credeva egli stesso a quanto andava dicendo, come non vi credettero i suoi augusti congiunti. Spaventato dalle conseguenze di uno Statuto rappresentativo nell'Austria, l'arciduca Alberto non volle saperne della presidenza della Dieta, per cui fu eletto il conte di Auersperg, che non accettò di buon grado. — Nella Camera dei rappresentanti parecchi deputati non intendono sillaba di tedesco, ch'è la lingua del parlamento; moltissimi poi la sanno pochissimo; quindi, come potranno votare con cognizione di causa?

Intanto l'Ungheria non vuol saperne d'unione. Il partito *Deak*, che noi, usando una frase della nostra *Gazzetta del popolo*, diremmo: partito malva, è sconfitto. Chi domina è il partito *Teleki*, o del movimento. Già si tennero dai Deputati sedute private nelle quali si ventilò la proposta del richiamo delle truppe ungherische nel regno. — Vero è che nè la Croazia nè la Transilvania, parti così dette *annesse* del regno ungherese, non vogliono rinnovare l'unione pretesa dai Magiari, ma questa volta nè Croati nè Rumeni si faranno a sostenere, come nel 1848 e 1849, l'Austria che gli ha così grandemente traditi. I Rumeni della Transilvania, Banato e Bucovina faranno causa colla Moldo-Valacchia, per quello stesso santo principio che spinge i Veneti e gli Istriani a voler essere congiunti ai loro fratelli Italiani, ed i Croati si federeranno coi Serbi, perchè com'essi Slavi australi. Tutte tre poi queste nazioni saranno dalla forza delle cose e dalla necessità di proteggersi a vicenda, costretti ad un'intima alleanza che le renderanno indipendenti dall'Austria come dalla Turchia. — Tali almeno sono le conseguenze che si traggono dalle varie notizie e dagli articoli di fondo de' giornali di quei paesi. Non vi è via di mezzo. Lo Statuto rappresentativo austriaco può assomigliarsi ai senapismi che s'applicano ai malati in pericolo della vita, per tentare con una energica reazione di salvarli. Come a nulla giovino, se l'organismo è già corrotto, è da tutti saputo.

— Il telegrafo annuncia una triste e inattesa notizia. *Teleky* si è ucciso!

Russia. — Il governo veggendosi fatto segno al biasimo dell'Europa incivilita per le sevizie con cui agisce contro i Polacchi, diramò circolare ai suoi rappresentanti all'estero, con cui dichiara bugiarde tutte le notizie di uccisioni, d'incarceramenti, di saccheggi, di divieto del lutto e di accorrere nelle chiese. Il *Nord* di Bruxelles, giornale russo, vorrebbe far credere che la Polonia è un'arcadia sotto il paterno regime dei Romanow: sgraziatamente per esso tutti i giornali prussiani, e così anche quelli del partito retrogrado, riboccano di ragguagli che smentiscono gl'idillii del giornale dei Moscali.

Nelle piazze di Varsavia e nanti la stessa cattedrale stanno appuntati i cannoni; i giornali non si distribuiscono, le lettere sono aperte. I generali, i colonnelli, gli ufficiali ed anche i soldati che agiscono brutalmente contro la popolazione, sono remunerati. Mori in Varsavia Giuseppe Paskowski, egregio traduttore di Shakespeare e Goethe; il governo impedì che gli fossero fatte le esequie, e fece tradurre la salma al cimitero accompagnata e custodita da una forte pattuglia di Cosacchi musulmani. All'ospedale morì per ferite avute la filantropica Eugenia Sieczkowska. Il governo vietò se ne annunciasse la morte ai parenti. — Fatti come questi sono a migliaia. Però, mirabile a dirsi! la nazione polacca non si lascia sgomentare. Non un atto che dimostri essere il popolo per rappacificarsi coi suoi tiranni. Anzi l'agitazione si estende, il barbaro procedere del governo alimenta lo sdegno, che già trascorse oltre i confini di quell'infelice reame.

Nella Russia propria, i contadini, francati dal servaggio, ricsusano le prestazioni imposte dall'ukase. I bojari accorrono al governo, affinché a ciò li costringa. Se questo, per far osservata la legge, impiega la forza, le sommosse saranno innumere, e dalla ribellione contro i proprietari, si prevede che passeranno ad aperta rivolta contro il governo.

Vedendo come l'affezione dei popoli va via dileguandosi, per assicurarsi le popolazioni della Finlandia, nelle quali si manifestò pure brama di libertà e di autonomia, l'Imperatore, con *ukase* dell'11 aprile, largì una rappresentanza composta di quattro ordini; cioè: 1° quello della nobiltà; 2° del clero; 3° della borghesia; 4° dei contadini. Le conseguenze indubitate ne saranno il voler assunta la stupenda lin-

gua finnica a lingua ufficiale; la libertà della stampa e la libera introduzione dei giornali stranieri, ora vietati, fatte alcune eccezioni, come merce infetta.

Ma ad attenuare il buon effetto di questa liberale concessione il governo russo si accosta visibilmente all'austriaco, al quale è per concedere, non chiesto, perdono della sua grande ingratitudine allora della guerra di Crimea. Il *Nord* si stempera a far elogi dell'Imperatore d'Austria. La Russia esige che questa la imiti nella Gallizia: ecco la ragione di questa subita tenerezza. Ma l'Austria è tutta pel Papa, e l'Imperatore di Russia per l'opposto, scorgendo come in Polonia (così fosse in Italia) il clero è a capo del movimento nazionale, ne attribuisce la causa a quella Roma, che di recente rapì i Bulgari allo scisma greco.

In questi frangenti la Francia si maneggia con fina politica. Mentre il *Monitore* consiglia i Polacchi all'obbedienza, l'emigrazione polacca trova benevolenza vicinissima al trono imperiale, ed a Noyon, in Svizzera, molti Polacchi si recano a visitare il principe Napoleone.

Rumania. — S. A. il principe Cuza mandò il chiarissimo comm. Basilio Alessandri, che fu ministro delle relazioni straniere in Moldavia ed ha meritata fama di uomo di molte lettere, a recare al nostro sovrano lettera di congratulazione per la sua elevazione dal trono di Sardegna a quello d'Italia. La lettera dice che essendo i Rumeni di stirpe italiana, più di ogni altra nazione si rallegrano di questo fatto. Da un'Italia forte e potente gli Italiani dei Carpazii e del Danubio possono sperare appoggio, come ne meriteranno la benevolenza. Il Re accolse in udienza il comm. Alessandri domenica 5 del corrente mese.

Le Camere furono aperte il 10 aprile, stile greco (23, stile gregoriano). Il discorso del principe fu breve, raccomanda concordia per consolidare il nuovo regno.

I ministri valacchi Costaforo e Boeresco diedero le loro dimissioni.

Turchia. — Nel Montenegro continuano le ostilità contro i Turchi. Da ambe le parti non si rispettano le consuetudini di guerra, le tregue pattuite, le sospensioni domandate e concesse, attalchè i consoli delle potenze straniere sono obbligati ad intervenire nell'interesse dell'umanità. I Bulgari, oppressi dai Circassi, che il Sultano manda in Bulgaria per non collocarli, come sarebbe meglio, nell'Asia Minore, sono costretti dalla costoro barbarie a riparare in massa nella Servia. I Greci della Tessaglia e della Macedonia ricevono di soppiatto armi dal regno; lo spirito di ribellione e d'indipendenza si estende nell'isole greche dell'Arcipelago. A Scio si festeggiò con processioni, bandiere, concerti musicali ed illuminazioni l'assunzione di Vittorio Emanuele al trono d'Italia. Fu osservato ch'ivi i consoli di Grecia e del Belgio issarono la loro bandiera di festa. Nella Siria continua lo stato di timore. I cristiani supplicano acciò sia protratta l'occupazione francese, aversata dall'Inghilterra. Il Sultano nol vuole, ed i Drusi toruano a raccogliersi minacciosi. L'Inghilterra si oppone al taglio dell'istmo di Suez, come dannoso all'integrità dell'impero ottomano, che si dissolve. La Francia ne spinge l'eseguitamento, e l'Italia, la Spagna e la Germania meridionale devono volere che si effettui. In siffatti contrasti di ogni natura, con mille cause di rovina, non è mestieri di essere profeta per vaticinare che l'anno 1861 vedrà sfasciata l'eredità dei successori di Maometto conquistatore di Bisanzio.

Grecia. — Gli studenti d'Atene chiedono armi per esercitarsi: società segrete sono istituite in tutti i paesi per armare il popolo. Il Re è sovente a consiglio coi ministri, e v'interviene non di rado il rappresentante francese. La popolazione conta sull'appoggio della Francia e dell'Italia, per cui si aspetta con ansietà l'arrivo del conte Mamiani. Un vapore greco, il *Panellenio*, passando presso Corfù, fu bersagliato da navi inglesi da guerra che gli cagionarono forti avarie. Chiestone spiegazione, il Lord alto commissario disse ciò doversi ad uno sbaglio, la nebbia impedendo di scorgere in mare! Si ordinò una nuova leva militare.

America. — A Nuova York sventola il vessillo federale d'ordine del governatore e per impulso spontaneo de' cittadini. Molti reggimenti di milizia domandano impazienti di marciare contro il nemico. Un *meeting monstre* di negozianti sta per esprimere il suffragio pubblico sulla presente crisi. Codesto in più larghe misure si riproduce a Boston, in Filadelfia, nell'Ohio, nell'Indiana, nell'Illinois, ecc. Boston offre al presidente 20 mila uomini. A Filadelfia poco mancò non si venisse a vie di fatto contro l'ufficio del *The Palmetto Flag*, giornale separatista. Nè meno pronunciato dovrebbe essere il sentimento unitario in alcuni Stati a schiavi non separati, se dobbiamo arguirne dalle notizie venute da Maryland.

Washington sta per esser messo in istato d'assedio. Son già disposte ai luoghi designati le truppe accentrate per la difesa. Aspettasi da Massachussets un rinforzo di 2,000 uomini. A tal uopo avverrà l'estrazione a sorte nei reggimenti bostoniani 3, 4, 6 ed 8.



Venezia, maggio 1864.

Venirvi a ricontare l'impressione qui prodotta dal logogrifo imperiale con che inauguravasi a Vienna la centesima metamorfosi del mostro bicipite, per dirla con Schiller, tornerebbe inutile. Ne avrete d'avanzo dai giornali politici. L'epiche parole di Benedek parrebbero letteralmente disdette dall'anacreontica cesarea, se non si sapesse qual conto meritino per avventura gli oracoli di Vienna, che s'ispirano contemporaneamente alle idee di Metternich e di Schmerling, a quelle di Giuseppe II e dell'arcivescovo Rauscher; di cui infine il macchiavellismo tradizionale combina l'*ibis redibis*, salvo all'opportunità di metter la virgola a posto. Del resto, mentre qui si persuadono con argomenti *ad hominem* i rappresentanti della Camera Alta di non recarsi a Vienna, e se ne estorce l'atto di rinuncia, si solennizzano con mortaletti e banderuole tricolori le feste di Torino. D'altra parte, mentre si vuole imporre una libertà giallo-nera, non molto dissimile dalla tricolore importata dal primo Bonaparte, si manda a fucilare in Gorizia a modo *statario* un povero erbivendolo del Trevisano. — La situazione non ha bisogno di commenti.

Senza ripetervi i particolari delle pressioni patriottiche esercitate sulle cose o sulle persone del conte Pier Luigi Bembo e del conte Donà dalle Rose, io, come legale prosecutore del *Libro d'oro*, vi farò un bozzetto di questi due pronipoti de' Dogi, e mi riservo, quanto al primo, di mandarvi pure il ritratto. Il conte Pier Luigi Bembo, di ricchissimo casato antico, può vantarsi, come la buon'anima di Talleyrand, d'esser passato gratuitamente, e con una disinvoltura ammirabile, per tutte le fedi, senza trovare in alcuna il martirio. Colonnello di guardia nazionale al tempo di Manin, non appena ristaurati gli Austriaci, volle un seggio decurionale, e lo tenne, ossequente ai regii tutori. L'economia del Comune non gli può saper molto grado di aver stipulato un contratto quasi centenario e poco vantaggioso colla Società impresaria del gas: ma forse il buon gentiluomo, per certo istinto conservativo, poco credeva al progresso. E però s'ebbe l'Ordine di Francesco Giuseppe. — Se non che l'orgoglio della gente Bembo non poteva restarsi a queste miserie, e certe velleità letterarie parvero farsi luogo nell'animo del patrizio, forse rimembrando quel suo antenato che, grammatico e cardinale, ebbe nel secolo della frase il secretariato di Leone X. Così togliendosi a maestro e duce l'abate Zinelli, noto per le recenti sue diatribe in forma di predica, dettò, coll'innocenza dell'autore degli *Asolani*, alcune scritture non ispregevoli sulla beneficenza pubblica. L'arciduca Massimiliano pareva promettere un D. Carlos... non era che un arciduca d'Austria: ma certo più colto, più umano degli altri. Il Bembo non tardò a mettersi nelle file della transazione, e forse in principio dell'opposizione legale. Fu maggiordomo della Belga, e (chi sa?) memore del platonismo di Pietro Bembo, sognò in quella Serenissima la sua Lucrezia Borgia. Venuto Massimiliano in uggia alla camarilla palatina, il partito militare ebbe di nuovo il sopravvento, e il nostro patrizio non rimise di lasciar quello per questo, nè arrossi, ricco e nobile come un Asburgo, di mendicare un posto e un assegno di consigliere luogotenenziale. A tal punto, fatto mancipio di Vienna, dovette poscia subire l'impostagli podesteria, quella veste di Nesso che tutti gli altri più liberi, se non più liberali, aveano ributtata. Il conte Donà dalle Rose, uscito egli pure di famiglia nobilissima e ricca, poco d'animo e d'ingegno, esordì, come tutti, nel tirocinio di assessore, poi salse naturalmente, per

un quasi diritto inziatà, li fidi di deputato provinciale e centrale. Patriota nel 1848, indifferente fino all'ultima guerra, non si capisce come in breve tempo abbia saputo rendersi invisibile, nè come si tramutasse alla parte austriaca, dalla quale, a dir vero, non ebbe favori.

Se entrando in *Merceria*, poco più che a 9 ore di sera, sembra tornare in pieno tempo di pestilenza o di cholera, dacchè ogni bottega è chiusa, chiusa ogni finestra, le vie mute d'ogni passo; se affacciandoci al molo, il gran bacino di S. Giorgio ci si stende davanti peggio deserto di navigli e di gondole che ai tempi dell'assedio di Chioggia o del blocco; Venezia può far senza a questi giorni della sua fiera dell'Ascensione, del suo Bucintoro e delle sue nozze col mare. D'altronde il banco di Rialto fu rovinato dai protezionismi, poi dai balzelli austriaci; il Bucintoro fu messo in brani dagli apostoli della Libertà e della Ragione; il connubio col mare, cui furono compari i papi, è vietato dall'impedimento civile di Villafranca e da quello canonico della Santa Sede, benedicente lo stupro di Francesco Giuseppe sopra questa vedova dogale. — Malgrado tutto ciò, io, fidente nella Italia, nell'ultima sconfitta di Maometto e nel taglio di Suez, mi ostino a credere che anche Venezia vedrà altri giorni di prosperità e di gloria. — Ma come lascio l'avvenire ai profeti e il presente ai giornalisti politici, credo opportuno per intanto cacciarmi nel passato, e dirvi alcunchè della festa dell'Ascensione, che cade oggi appunto, e del bucintoro, di cui mandovi un disegno tolto dal modello esistente nell'Arsenale, il quale potrà servire, ove occorra, a ricostruirne un nuovo per portarvi a zonzo in Canalazzo o a Lido il Re d'Italia.

Fu la fiera dell'Ascensione una tra le maggiori del medio evo, e durava due settimane. — I primi mercanti del mondo aveano saputo trar profitto anche dalla pietà dei tempi: onde la fiera erasi statuita a tal epoca, grande essendo il concorso dei pellegrini che in questa stagione, per la via di mare, più corta, recavansi ai santuarii di Gerusalemme, di Roma, di Compostella, di Loreto, e venivano a fruir di passaggio le indulgenze largheggiate dai Pontefici, nella quindicina dell'Ascensione, a S. Marco. S'innalzava in mezzo alla piazza un edificio di legname, prima edizione degli odierni palazzi industriali, tutto fondachi e botteghe. Immaginate la fantastica miscea di Levantini, di maschere, di cittadini, di romei, sin di monache, che s'agitava in quel bazar immenso, riccamente illuminato di sera. Siffatto edificio, ricostruito da ultimo sul disegno del Macaruzzi, fu distrutto, nel contaminato anno 1797, insieme al bucintoro.

Questa nave dorata, che Lazzaro Baifio paragona ai famosi *talameghi* degli antichi monarchi d'Egitto, serviva specialmente alle sponzalizie del mare. Sull'etimologia del nome, variano gli avvisi. Sansovino vuol derivarla dal testo della legge del 1293, che ordina: *Fabricetur navilium ducentorum hominum*, e così da *ducentorum* trae l'idiotismo di *bucintoro*. Il Canale e il Gallicciolo lo vogliono invece un composto di *centaurus* e della particella greca *bu*, che preposta, val *grande*: quasi *magnus centaurus*, che poi fu in italiano *bucintoro*. La delineaione più antica di questo navile hassi nella vecchia mappa di Venezia, falsamente attribuita ad Alberto Durer. L'ultimo bucintoro (*V. la fig. a p. 293*) fu lanciato all'acque nel 12 gennaio 1728. Era lungo piedi veneti 100 (m. 34, 800) da una perpendicolare all'altra, largo p. 21 (m. 7, 304), alto p. 24 (m. 8, 352). Tale altezza era divisa in due piani da una coperta o ponte. Era vogato da 42 remi, mossi da 168 rematori, scelti tra gli arsenalotti, tra i *fiori della Repubblica*, i cui maestri prendevano posto sul ballatoio esterno da poppa, intorno ai seggi della Signoria e del Doge.

Nelle croniche venete troviamo memoria delle nozze col mare fino dal 998, a' tempi di Orseolo II, quando i nostri conquistarono l'Istria e la Dalmazia. Ma fu la Serrata del Maggior Consiglio che impresse un carattere augusto a questa cerimonia, per imporre al popolo spodestato della sovranità col fasto e la maestà del patriziato dominante; e fu Alessandro III papa che le impresse un carattere

cr., i v. ten' o l' Repubblica d' l po' e' ime del mare con quel pot' e che creava i successori del Romano Impero. Il Doge, giunto alle bocche di Lido, gittava da uno sportello il suo anello nel mare, pronunciando la solenne formola: *Disponamus te, mare, in signum potestatis*. Da questo connubio nacquero i conquistatori di Bisanzio, i vincitori delle Curzolari e di Lepanto. MARCO.

DEGLI ASILI INFANTILI E DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE in Napoli.

Di due cose sente vivo bisogno Napoli in questi tempi — della diffusione d'ogni pubblica istruzione — della continuità del lavoro.

Alla prima parte si va provvedendo operosamente e con coscienza dal consigliere o segretario Emilio Imbriani, e l'opera degli asili infantili dal medesimo caldeggiata, e curata da uomini ch'egli prescelse, forma una bella pagina dell'operosa sua intelligenza.

Fu bene scelto il sito di questi asili infantili, non già nel centro della città, ma in luoghi ove la pubblica istruzione ha più bisogno di aprir le braccia per raccogliere le crescenti schiere de' fanciulli che a Napoli van disseminati ed abbandonati per le vie, e ti fastidiscono, perchè ti vengono tra i piedi più che i ciottoli di una via sassosa ed intricata.

È una gran piaga della società l'abbandono dei fanciulli e l'ignoranza che si lascia affibbiare alle loro coste; sicchè l'ignoranza stringendo i cintoli del vizio alla vita, perde la nuova prole e quella generazione che dovrà un giorno contestare non essere il presente reggimento egoista o indifferente intorno a' mali del paese.

Sebbene grande ripugnanza si trovi nelle povere madri anche nell'istruire i figliuoli, pur tuttavia gli asili infantili, soccorsi e provveduti dalla onesta classe de' cittadini, daranno utili risulamenti, e già la minuta gente vi accorre a raccomandare i monelli, e persuadersi che tutto ha capo nell'istruzione.

Appunto nel vecchio Napoli, non lungi dagli asili infantili, volgevamo un giorno cortese rimprovero ad una ricca donna, e forse onestissima, e certo buona massaia, perchè ella non facesse con ogni cura istruire due belle figliuole che erano un incanto a guardare. Ed essa scioccamente ci rispondeva: che il danaro da spendere in maestri, era miglior partito metterlo a frutto.

La quale risposta per vero ci scompose un po' le fibre, e ci fece piangere sulla cecità di molta gente tapina nella sua ricchezza, che dimora nelle contrade del vecchio Napoli.

Per valutare a che ne stia l'istruzione nelle povere classi, bastino i seguenti aneddoti, che serviranno a far ridere, e in pari tempo aprir gli occhi sulle condizioni del nostro popolo.

Prima che il Re Galantuomo venisse a visitare la città che lo aveva acclamato, i popolani dicevano che egli veniva con sua moglie Emmanuela; cioè Vittorio ed Emmanuela, re e regina d'Italia.

Una donna del volgo, parlando de' grandi generali che si distinguevano nell'esercito italiano, poneva in primo posto Giuseppe Garibaldi ed in secondo posto il general Savoia, e asseriva che col nome di questo generale i Piemontesi affrontavano il nemico e lo battevano, e veniva quasi alle mani con un uomo il quale aveva la temerità, secondo lei, di attestare che il sig. Savoia non era un uomo, ma un paese.

Vi fu del bello e del buono a volerla persuadere che il grido: *Avanti Savoia* — *Viva Savoia* ricordava lo slancio e la culla de' re Sabaudi.

Finalmente, i soldati napoletani destinati a passare in Piemonte, e co' soldati qualche sotto-uffiziale venuto, come diciamo noi, dalla giberna, dimandavano ad un ufficiale della Guardia nazionale che li accompagnava: se la Sardegna stesse nel regno di Napoli.

Dalle quali volgarità ciascuno potrà ben arguire che le orecchie del volgo napoletano si tendono a' suoni, ma l'uomo volgare non ha neppure la di-

scrizione di chiedere quello che non intende, e stima tempo sciupato il tempo delle parole è dell'ammaestramento.

Il suo tempo è sempre bene speso quando lavora, e di lavoro è quanto basta per tenerlo nei limiti del dovere. Lasciatelo lavorare, ed esso non andrà accattando brighe, non si farà dominare dalle strane fantasie di cose passate: e dato gli l'istruzione necessaria con pazienza e la fatica per renderlo pago e tranquillo.

Or mentre la classe povera ed abbietta ha tanto bisogno d'istruzione ed offre di vero un deplorabile spettacolo, qual nobile e sublime contrapposto non offre la classe media, e quanta stima non meritano i moltissimi giovani che, scarsi di mezzi di fortuna, tra noi sudano a rendersi istruiti. Di giovani e uomini eminentemente colti e studiosi, Napoli offre non drappelli, ma schiere. L'ingegno è vivace e pronto, caldo l'animo, facili le idee e i disegni; la questione e la discussione arguta e dotta tengono sempre in fermento intellettuale. Si manifesta sottilmente anche tra giovani, ed un uomo di merito europeo, in grazia del suo nome, non isfugge mai alla indagine de' nostri cittadini nutriti negli studii.

A dir breve, nessun paese offre come Napoli tanta

ignoranza nel volgo, tanta coltura e pieghevolezza ad apprendere nella classe media, tanto disprezzo e tanta indifferenza ne' nobili.

Le quali cose saranno per cessare, unificandosi le città, gli uomini, le classi; e gli asili infantili provvederanno al miglioramento ed al progresso della crescente generazione. X. X.

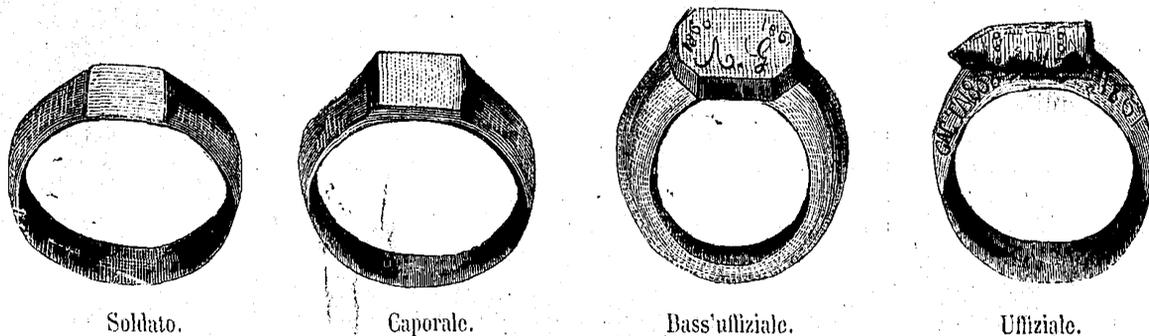
gran parte della città da su quel colle, che ora la cura solerte del Municipio nicese tornò in una delle più amene e deliziose passeggiate d'Europa, faceva bella mostra di sé. E a quella rinverdita sommità, che tu ti resti conserva di sua fortezza, tu puoi ora da un lato spingere lo sguardo fino ad Antibo e sui negri monti della non remota

Corsica, e dall'altro spaziarsi sulle cattedre che tu veda vedeva coronata dalla variopinta catena di quelle d'lettevoli colline, onde l'Alpi marittime pigliano gradatamente le mosse, lambite dolcemente dall'acque di quel mare che i portulani nicesi vollero chiamare Golfo della pace.

Allora la chiesa madre della mia Nizza, sacra alla Vergine assunta in cielo, era lassù nella parte più

popolosa; ma rotti la città a' suoi confini, ed edificata in luogo più ampio e spazioso, si volle anche rialzare una chiesa più maestosa, che rispondesse ai bisogni della cresciuta cerchia e della crescente popolazione. Per il che venne scelto il luogo cui, nel 1078, la munificenza di un nobile nizzardo Rambaldo Rustain, gettava le fondamenta di una cappelletta sacra alla vergine Reparata, che fu l'eletta patrona della mia città. Fino dal marzo del 1518, allorché Francesco I re di Francia, avendo rotto apertamente con Carlo duca

Anelli di zinco trovati nel dito agli ex-militari borbonici arrestati.



Soldato.

Caporale.

Bass'uffiziale.

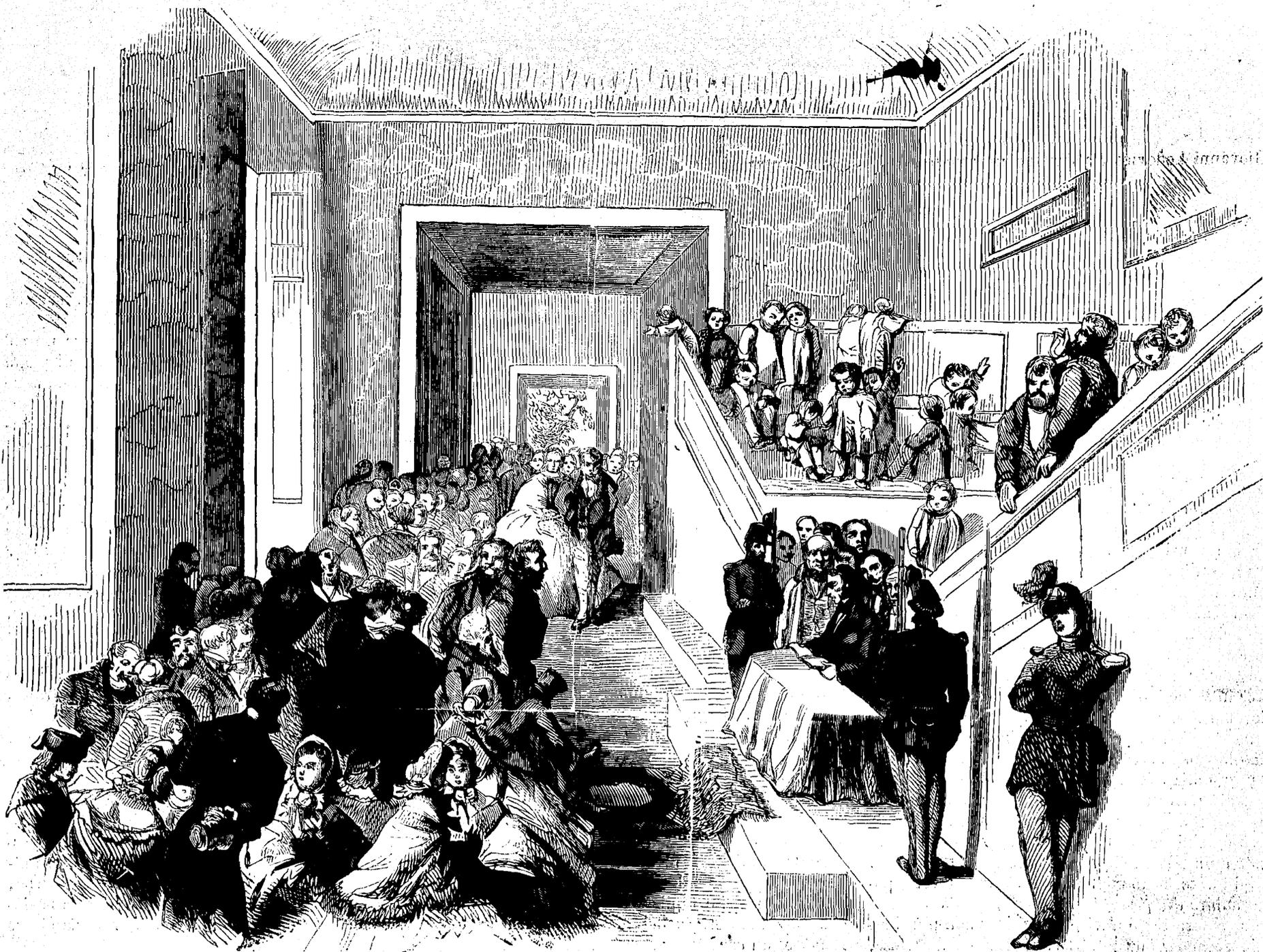
Uffiziale.

CHIESA D'ITALIA

S. Reparata, cattedrale di Nizza.

Il castello di Nizza, detto, anzi che fosse smantellato, *La chiave d'Italia*, chiudeva nella sua cerchia gran parte della città; e nel secolo XVI, allorché, minacciata dalla mezzaluna turchesca, la respinse col valore delle sue eroiche donne, fra cui ebbe sì bel nome la popolana Caterina Segurana,

« Di poema degnissima e di storia »,



Apertura degli Asili d'infanzia a Napoli.

di Savoia, chiedevagli indarno la cessione del contado di Nizza, i consoli nicesi, intenti a fortificare viemmeglio il loro torreggiante castello, distruggendo molti edifici dell'alta città, altri trasportandone nella nuova ed inferiore, determinarono di edificare questa cattedrale coll'annessovi episcopio. E da quest'epoca appunto vogliono alcuni storici delle cose nostre che i Frati minori del convento di Santa Croce, che uffiziavano la cappella di Santa Reparata, fossero trasportati a Cimella, quantunque, fin dal 1406, papa Benedetto XIII di molti privilegi la arricchisse, e s'interponesse perchè venisse ceduta all'abbazia di S. Ponzio, mentre erane abate Paolo Laugier da Nizza, cessione che ebbe solo luogo in parte il 19 ottobre 1531, quando per la pace di Cambrai le contestazioni insorte infra Francesco I e Carlo V imperatore, a cui erasi collegato il duca di Savoia, ebbero fine. Ma il divisamento de' consoli si espletò solo principiare ad attuarsi in quest'anno medesimo, ed essi ne assegnarono la cura all'ar-

chitetto loro concittadino, Amedeo Besten. Il vescovo di Nizza, a cui stava a cuore di vedere innalzato più sontuoso tempio, si obbligò di pagare 300 scudi d'oro annui finchè non fosse condotto a termine; se non che, nel 1543, a cagione dell'assedio che ebbe a sostener Nizza dall'armi gallo-turche collegate, dovette procrastinarsene il compimento fino al 1598, epoca in cui il vescovo

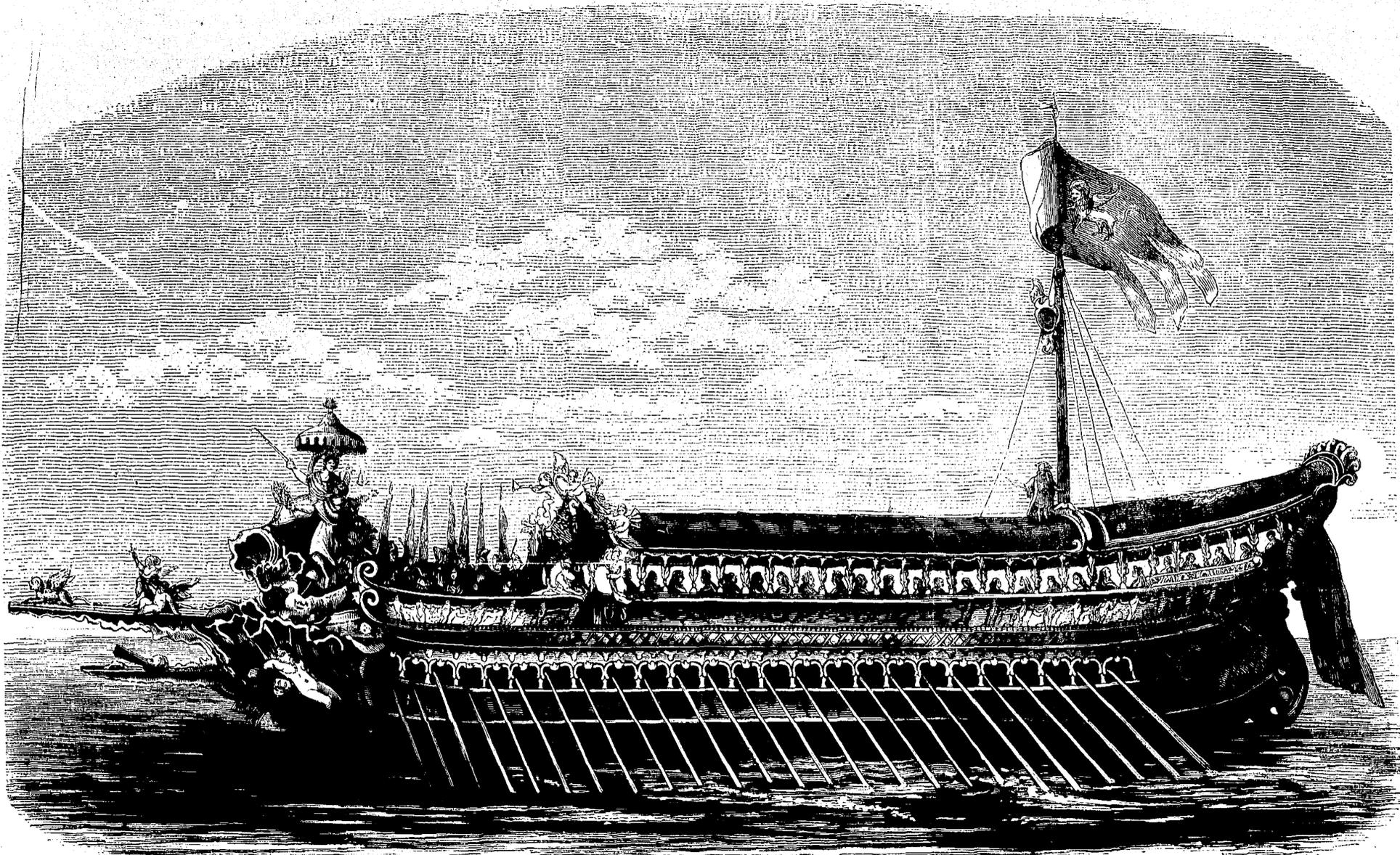
rovine della cupola diroccata, che bentosto risorse più maestosa e più bella, quale la vediamo signoreggiare la nostra chiesa madre. Essa ha la forma di una croce latina; la sua architettura, d'ordine composito, è svelta e maestosa; è ripartita in tre navate, conta diverse cappelle laterali erette dalla pietà dei concittadini, in cui si serbano con religiosa venerazione le ossa di s. Alessandro soldato,

non presago dell'avvenire, volle consecrata nell'iscrizione d'inaugurazione di quest'organo, che desta giustamente l'ammirazione dei forestieri.

Il disegno che noi offriamo al nostro lettore, rappresenta fedelmente la facciata di questa chiesa, in cui tutti i nostri Principi, compreso Vittorio Emanuele II, vennero ad implorare le celestiali benedizioni sui loro affezionati Nicesi.



S. Reparata, cattedrale di Nizza.



Il Bucintoro di Venezia (V. il Carleggio di Venezia).

mercato d'erbe di fiori. Codesto gentile commercio non teme concorrenza, dacchè Natura è la dea dei giardini e degli orti. Se il mare le lambisce i piedi, le frutta e i fiori le coronano la testa.

E. SAPPIA.

UNA CRONACA NAPOLETANA DEL SECOLO SCORSO

(Continuazione e fine. V. il Numero 18)

L'indomani, l'avvocato lavorava nel suo studietto particolare, allorché la porta di esso s'aprì precipitosamente, ed il notaio entrò pallido ed ansante.

— Chi mi avete mandato pel duca ***? profferì appena entrato; il mio cliente è venuto da me col vero suo creditore, e reclama di bel nuovo il pagamento.

— Piano, piano; che cosa state dicendo, don Gerardo? rispose il Pellegrino, deponendo gli occhiali; io non vi capisco.

— Come? non mi avete mandato, accompagnato dal vostro giovane Nicodemo, un uomo che si è annunciato pel duca ***?

— Io? Carò don Gerardo, voi sognate. Se il duca non l'ho potuto trovare prima di ieri, e gli ho partecipato io stesso la cosa, tantochè, come vedete bene, si è recato immediatamente dopo dal suo debitore?

— Ma il vostro giovane mi ha condotto un altro ed in vostro nome. Io mi trovo d'aver pagato quello; a lui ho dato i sei mila scudi d'oro.

— Voi avete dato... — Don Gerardo, questa sì che è curiosa! Chiamiamo Nicodemo.

Nicodemo si presentò.

— Chi era quella persona, dite, che avete accompagnato ieri da don Gerardo in nome mio? domandò il Pellegrino severamente.

— Ma... il duca ***. Quel signore che voi mi diceste di aspettare...

— Io? Voi siete pazzo, mio caro amico.

— Voi m'avete condotto un impostore, esclamò il notaio, voi m'avete condotto un ladro! e voi pagherete... per me, me ne lavo le mani.

— e tremando per tutto il corpo.

— Il guaio lo passerete voi, proseguì il notaio. Vi è la vostra firma che risponde di tutto, ed i miei giovani che mi serviranno per attestare come io sono stato sorpreso nella mia buona fede.

— Ma non mi avete detto voi stesso, ripigliò Nicodemo, rivolgendosi a don Diodato, che qui doveva venire...

— Prima vi ho detto che siete un pazzo; adesso soggiungo che siete un briccone; disse l'avvocato senza scomporsi. Io non vi ho parlato mai di ciò, e voi fate malissimo i conti vostri inventandovi questa fiaba.

— Come!

— Il preteso duca *** sarà un vostro complice; voi avrete diviso il danaro con lui. Avrete letto la lettera di don Gerardo, che veggio aver lasciata aperta qui, sul mio scrittoio, e mancandovi i danari pel matrimonio...

— Dio onnipotente!

— Ciò è quanto si chiarirà innanzi ai tribunali, aggiunse il notaio. Avete giuocato un brutto giuoco; questo vi dico per adesso.

Nicodemo cercò di opporre qualche cosa. Egli invocò perfino la testimonianza della vecchia governante; ma gli occhi di Anastasia o lenne che appunto quel giorno il padrone era uscito molto di buon'ora e Nicodemo si era recato allo studio assai dopo che quegli n'era partito. — Il notaio si allontanò da quella casa mettendo la persona dell'inculpato sotto la stretta responsabilità del Pellegrino; e recandosi tosto all'Autorità, ne le diè parte dell'accaduto.

Dieci minuti dopo, Nicodemo veniva preso, legato e condotto in carcere.

Dopo due mesi era condannato a quindici anni di galera, anche perchè, assoggettato alla oratura, aveva finito col dichiarare essere stato egli l'autore del furto, assieme ad un complice, che era fuggito col danaro.

Scorsero dieci mesi.

Nicodemo, come abbiamo detto, era stato con-

annato alle alere. colla giacca rossa sulle spalle la catena al piede, egli non era più ricambiabile. Il voto si era orrendamente dimagrito ed ingallito, gli occhi eransi affossati; e nel tutto assieme pareva uno scheletro, una tarantola macchinata che trascinava a stento la sua pesante catena.

In quel tempo non so che epidemia afflisse Napoli. Vennero istituiti, tanto il male incalzava, degli ospedali provvisorii, ed a taluni di essi furono addetti i forzati per i bassi servigi. Nicodemo fu di questo numero.

Un giorno egli attraversò la corsia della sua sucursal, qua do si udì chiamare a nome. Era una voce conosciuta. Egli si accostò al lettuccio donde gli parve che questa partisse, e vide in fondo di esso una figura di donna, scarna come la morte, che gli faceva colla mano cenno di accostarsi. Era Anastasia.

— Tu! gridò l'uomo con un accento selvaggio — tu qui? Ah, alla fine! La mano di Dio ti ha colpito: muori adesso in tua malora, vecchia infernale e maledetta!

— Inquisito!... disse ella con un orribile riso; — ringrazia invece il destino che mi ti fa trovare qui. Per me debbo morire, e poche altre ore mi avanzano di vita; ma prima che scenda nell'inferno, bisogna che mi vendichi dell'assassino il quale, dopo trent'anni che mi gli son data, e l'ho servito come una fantesca... mi manda a morire all'ospedale. Ascoltami.

E fattoselo sedere accanto, gli raccontò il terribile mistero che si celava sotto quell'infamia commessa da don Diodato. Ecco il fatto:

Da più mesi, don Diodato aveva ricevuto di Spagna, da un avvocato suo amico, una lettera che custodiva gelosamente, e che la vecchia era riuscita a leggere. Era morto a Cadice, proveniente dalle Indie, un signore spagnuolo, ed aveva istituita sua erede universale una sua nipote, a nome Caterina Mugnoz, una giovane a ventidue o ventitre anni, che dovea trovarsi in Napoli in istato meschino.

L'avvocato di Cadice si rivolgeva al suo collega di Napoli per averne notizie, dandogli quegli schiarimenti che poteva.

Il Pellegrino si era ben guardato dal diffondere questa nuova, come quegli che ruminava un certo suo progetto. Ma tutti i tentativi fatti per venire segretamente a conoscenza della cosa erangli tornati infruttuosi.

Erano più mesi, come abbiamo detto, dacchè si stava a questo (durante il qual tempo egli avea sempre scritto al suo corrispondente di Spagna che si stava occupando dell'incarico ricevuto), quando gli capitò un giorno il viglietto del notaio che sappiamo. Colla solita sua perspicacia, il Pellegrino vide che v'era da ricavar partito anche da questo; e bisognandogli una vittima, quella che gli si presentò alla mente fu il povero Nicodemo. Ma non appena ebbe immaginato una tale perfidia, che si arrestò e rimase perplesso; non per l'infamia del fatto, quanto per lo scandalo che ne verrebbe inevitabilmente, e i sospetti che cadrebbero su lui, divenendosi ad un processo criminale. Il suo nome non poteva uscirne illeso affatto, ad onta della stabilita sua riputazione di uomo integro e di fama intemerata; e ciò lo impensieriva alcun poco.

Durava tuttavia a lui una perplessità, quando la scena dell'orgia notturna-gli fe' udire quel nome che andava sì avidamente cercando, e con circostanze come non avrebbe mai sperato, rispondendo esse mirabilmente a' suoi fini. Questa volta non vi fu più dubbio alcuno; Nicodemo doveva essere la vittima, nè potenza alcuna poteva salvarlo.

A dir breve, l'avvocato avrebbe fatto di Caterina Mugnoz la sua consorte, per impadronirsi dell'eredità; v'era l'ostacolo di Nicodemo, e Nicodemo sarebbe tolto via di mezzo per le conseguenze che dovea produrre il furto dei sei mila scudi.

Satana certo aveva fatto prender la penna al notaio per scrivere quel viglietto. — Noi abbiamo

visto come il mostruoso progetto di don Diodato fosse completamente riuscito.

Nicodemo ascoltava questo racconto a bocca aperta; intanto i muscoli del suo volto eransi contratti orribilmente, e gli occhi avevano assunto man mano l'espressione della ferocia. La narratrice, che parlava a spezzoni, a causa della infermità e di una tosse convulsiva che la straziava, si arrestò qui; e lo sguardo di Nicodemo rimase fisso su quel della donna, senza che osasse emettere una parola. Quel racconto lo aveva atterrito; infine, dopo un visibile sforzo, non poté pronunciare che queste parole:

— E... Caterina?

— Caterina, colpita dalla nuova del tuo arresto, che le recò ipocritamente l'avvocato, pianse dapprima a lungo sulla tua sventura; indi, proseguendo le visite di colui, si abituò a veder quello, come per un'abitudine di veder te; poi accettò quale dono che costui le fece, e finì col cedere alle suggestioni materne... acconsentendo a divenirne la consorte.

— Ed ora... son marito e moglie?

— Non ancora. Don Diodato intanto ha appreso che tu eri in carcere, e è provveduto di una cameriera giovane... scacciando me... col pretesto della malattia. La settimana scorsa, nel mentre che mi calavano per collocarmi in portantina, udii che le nozze dovevan farsi sabato prossimo... posdomani, alla parrocchia di Montesanto. Adesso che ti ho narrato il tutto, spetta a te...

Nicodemo si alzò. Egli dette un ultimo penetrante sguardo alla vecchia, e si allontanò col volto risoluto, e senza profferir parola.

La sera del sabbato infatti, Caterina Mugnoz e don Diodato Pellegrino ricevevano nella parrocchia di Montesanto la benedizione nuziale. Caterina era mesta, don Diodato impassibile, e certo il suo pensiero, più che alla sacra e solenne cerimonia, stava rivolto alla eredità che dovea venir di Spagna, di cui la Caterina era ignara tuttavia.

Compiuto il rito, uscirono dalla chiesa. La sera era tenebrosa. Don Diodato prese la mano alla sposa per farle discender gli scalini; ma non avevan peranco messo il piede sul pavimento della strada, che un uomo avvolto in mantello nero, accostandosi all'avvocato: « Don Diodato, gli disse, ricevi il mio presente nuziale, i ferri che mi hai fatti avere », ed in pari tempo, alzate le braccia, gli vibrò con tutta la forza sul capo una catena di ferro.

L'avvocato stramazza come un toro colpito da maglio. L'altro era sparito.

Accorse un infinito popolo. Per la piazza circostante vi fu un subbuglio. Dalla chiesa uscirono perfino, chiamativi dalle grida, il sagrestano con una torcia, e il prete — quello stesso che avevan sposati — con il viatico. Il prete chinossi sul ferito per assistergli l'anima; ma vide che aveva a fare con un cadavere. Un dottor fisico trovò che il colpo gli aveva franto le ossa e gl'involucri cerebrali del cranio, rompendo le arterie e toccando i seni. La compressione poi del sangue sui nervi aveva prodotto su quel volto i più strani alteramenti; la pupilla stava immobile in un campo sanguinoso, la bocca era spalancata e contratta orrendamente.

La catena era rimasta a terra intrisa di sangue, la donna svenuta vicino. Ella sorvisse poco tempo, e demente, e clamando sempre: L'ho visto! era lui!

Nicodemo non fu rovatò più. Ma venutosi a cognizione esatta del fatto com'era andato, quando la Corte della Vicaria ne fe' il processo, non solo dovette assolverlo, ma cassare altresì la precedente condanna. Anzi l'opinione pubblica prese tanto a cuore la causa di lui, che la catena che l'infelice aveva trascinato, il piede e che aveva servito a venicarlo, d'venne qui si oggi di venerazione. Essa fu depositata qui, dove è rimasta d'ora.

— E poi, disse il custode in tuono di convinzione superbia, tu vedrai, quando vedrai che si lamenterà.

Io sorrisi; ma egli insistè, la toccai. La catena mandò un suono sordo, che si perdè in quel vasto sotterraneo, come un gemito prolungato.

R. COLUCCI.

I GRIGIONI. L'ENGADINA. I PASSI ALPINI

(V. i Num. 17 e 18)

§ III. Grigioni. Lingua romancia.

Crebbero questi guaj al tempo della riforma religiosa. Fu predicata per opera di Gio. Comander, arciprete della cattedrale di Coira, Enrico Spreiter, Gio. Blasius, Andrea Fabritz, Filippo Saluzzo.

L'Engadina, valle che confina coll'italiana Valtellina, e che or ora descriveremo, ricevette la Riforma principalmente da italiani, profughi dal paese nostro. Credo sia stato primo Bartolomeo Maturo, priore dei Domenicani di Cremona, che stette pastore a Vicosoprano. Nella valle Tomiliasca, a' piedi dell'Albula, predicarono Francesco e Alessandro Bellinchetti fratelli, bergamaschi, che vi t...nero u... fuc... d... r... C...stase...na fu r...formata da frà Girolamo Zerlino siciliano; a cui succedettero poi Agostino veneziano, e un Giambattista vicentino: Girolamo Torriano, di Cremona, fu il primo pastore a Bondo; da Pietro Parisotti di Bergamo fu riformato Bevers; Sils da Giovanni Francesco e Antonio Cortese di Brescia; Ponteresina da Bartolomeo Silvio di Cremona; Casaccia da Leonardo, eremita; Vetten da Evandro, e così via. Giulio da Milano, prete secolare, predicò nell'Engadina Inferiore, e fondò a Poschiavo una chiesa, di cui fu pastore per 30 anni, fino al 1571, e lì attorno quelle di Brusio, Ponteilla, Prada, Meschin, Piuro; ed ebbe successore Cesare Gaffuri, francescano, di Piacenza.

Ben presto le dottrine di Zuinglio e di Calvino presero piede nelle Dieci Dritture, alquanto anche nella Lega Caddea attorno a Coira, ma poco nella Lega Grigia. Gli Svizzeri che, in opposizione ai Grigioni, s'intitolavano *dominatores principum, amatores justitiae, defensores s. romanae Ecclesiae*, tentarono qua ripristinar il cattolicesimo; ma nella Dieta di Ilantz fu stabilito che a tutti fosse libero professar la religione cattolica o l'evangelica; i ministri non insegnassero se non ciò ch'è contenuto ne' due Testamenti.

Tale restò fin ad ora lo statuto religioso dei Grigioni. Ogni parrocchia ha diritto di eleggersi il proprio pastore; sciolti gli obblighi di celebrar messe e anniversarij; non ricever più frati nei monasteri; non mandare denaro a Roma per annate o dispense o checchè altro motivo. La chiesa protestante vi fu costituita al modo svizzero, senza vescovi, ma con concistoro e conferenza; poi s'introdusse il Sinodo nazionale, che s'accoglieva ogni giugno.

Prima però d'arrivar a queste concordie, il paese fu straziato, peggiorandone anche il governo. S'erano formate due fazioni, una cattolica, una evangelica; quella guidata dai Planta, questa dai Salis, due famiglie principali del paese, che, cercando appoggio fuori, seguivano quella la politica di Spagna, questa la politica di Francia. La evangelica prevalse, e dopo avere col nome di libertà introdotto il culto riformato nel paese e in Valtellina, fin ad obbligare le chiese cattoliche a divider i locali e le prebende coi ministri evangelici, levarono in arme la Pregalia e l'Engadina, distrusser i castelli dei Planta, colpirono preti e devoti in Coira, poi recatisi a Tüsis, piantaronvi le 25 bandiere, e proclamarono lo *Strafgericht*, legge marziale, che con autorità dittatoriale viene applicata quando alcuna fazione sovverta lo Stato.

Quel bel paese, che dianzi descrivemmo alle falde del boscoso Heinzenberg fra il Reno posteriore e la formidabile Nolla, fu testimonia di feroci scene. Uomini integerrimi, ma denunziati capi del partito cattolico, furonvi citati, poi spediti alle carceri, al bando, al supplizio; dopo le morti dell'abate Teodoro, del sig. Planta, del padre Felice da Sigmaringen, il santo arciprete di Sondrio Nicolò Rusca fu morto sulla tortura (1618).

Quegli atti mutarono in furore la stancata pazienza dei Valtellinesi, che insorti trucidarono quanti riformati abitavano il loro paese (1620, 19 luglio). Ne seguirono lunga guerra e complicatissimi maneggi, da noi divisati in lavoro espresso (1);

(1) Il sacro macello della Valtellina, episodio della riforma religiosa in Italia. Firenze, 1835.

e che finì colla pace di Monson, che restituì ai Grigioni la Valtellina.

Essi medesimi, i Grigioni, avean avuto in questo tempo a provare troppo acerbe le conseguenze delle discordie fraterne, giacchè vider le loro valli invase dagli Austriaci, poi dai Francesi che vennero a cacciarli. Infine s'accordarono in pace, formando un cantone misto, dove vivono a fianco gli uni degli altri cattolici e riformati.

A capo del clero cattolico sta il vescovo di Coira, sotto cui sono sei capitoli, quattro case religiose e la celebre badia di Dissentis. Il clero riformato forma un sinodo generale, suddiviso in tre sinodi provinciali.

È questo il cantone più esteso dopo quello di Berna, abbracciando 318 leghe quadrate con 60 valli; dov ha 54. abitanti la Lega Grigia, 29,000 la Caddea, 18,000 le Dieci Dritture. Secondo la costituzione che durò fin al 1847, il paese Grigione era quello che al mondo avesse per avventura la costituzione più democratica, rimanendo l'autorità sovrana a ciascun comune o parrocchia che, secondo i varj linguaggi, chiamansi Comuni, Vicinati, Quartieri, Nachbarschaften, Schnitze, Glave, Directuren, Squadre, Contrade.

Il potere giudiziario era diviso tra molti e numerosi tribunali, elettivi anch'essi; l'appello si portava al Piccolo Consiglio; e al Grande nelle controversie dei distretti o dei comuni.

Ogni cittadino a 17 anni entrava al pieno godimento dei diritti politici per elegger le autorità, dal Podestà o Amanno o Ministeriale, che giudica nel civile e nel criminale, e dal curato, fin al cursore e al campanaro. A 20 anni poteva ognuno far parte del Gran Consiglio; del Piccolo a 25; dai 20 ai 60 era ascritto alla milizia. Così era interessato il più gran numero a conservar la costituzione nazionale.

Le entrate consistevano nella vendita del sale, e in pochi dazj e pedaggi. Ne' casi straordinari radunavano il *Beytag* de' soli capi e primarij ufficiali, per lo più in Coira, i quali pure non poteano dar voto che secondo le istruzioni ricevute dalla propria comunità.

Gli intrighi dei Salis e dei Planta novamente sossoprarono la Rezia sul finire del secolo scorso, più che colle armi, coi maneggi e colla corruzione; e mentre i Salis prendeano l'appalto dei dazj per 16,000 fiorini, i Planta l'elevarono a 60,000, e fecer quelli condannare per malversazioni e per brogli. Ma lo scoppio della rivoluzione francese sopparivò spaventoso; la Francia dichiarò sciolta la Confederazione Elvetica, formando la Repubblica Una, e comandando ai Grigioni d'unirsi a quella. Così il cantone cessò dalla vita indipendente fu invaso pù o vò gli eserciti austriaci e francesi, stette sotto la *mediazione* di Napoleone (1803), dove cessavano i privilegi, e sottentrava l'eguaglianza di tutti i cittadini in faccia alla legge: salvo che i cittadini della Caddea intervenivano all'elezione del vescovo. Caduto l'Impero, si promulgò il nuovo statuto della Confederazione Elvetica (1815), pel quale il cantone formò una delle 19 repubbliche svizzere, ma conservando la costituzione primitiva de' suoi Comuni, ognun dei quali con leggi proprie, amministrazione quasi indipendente. 37 deputati della Lega Grigia, 10 di quella delle Dieci Giurisdizioni, 18 della Caddea, che fra loro trattavano di Vostra Saviezza (*Iuer Weisheit*), componevano il Gran Consiglio, corpo legislativo, sedendo sopra banchi separati; duravan un anno, nominavano i funzionarij, deliberavano sulle leggi, ma queste doveano essere sottoposte alla sanzione dei singoli Comuni, ove si vota a pluralità. Il Gran Consiglio s'adunava di regola ogni giugno, e sceglieva una commissione di Stato di 9 membri, che discutea gli affari prima di presentarli, e che solo in casi d'urgenza potea pigliar provvedimenti. Un membro per ciascuna Lega era eletto a formar il Piccolo Consiglio, potere esecutivo; due de' quali protestanti, uno cattolico; duravan un anno, poteano esser rieletti, e assisteano alle adunanze del Gran Consiglio, ma senza voto; non potea mutarsi la costituzione se non approvandolo due terzi dei cittadini attivi, raccolti nelle assemblee comunali.

Che col patto del 1848, il quale centralizzò la Svizzera, abbiasi guadagnato in libertà, nol credono quei che confidano nelle costituzioni storiche più che in quelle scritte sulla carta. Noi sappiamo che, mercè la suddivisione, i nostri rifuggiti politici hanno potuto rimanervi più sicuri che negli altri cantoni, e le lungagne delle forme sottraevano i Grigioni da basse condiscendenze al poderoso vicino. E Ugo Foscolo, quando, tediato dalle intolleranti mediocrità e stomacato dalla superbia dei bassi, fuggiva da Milano, ricoverò ne' Grigioni, e scriveva: « Qui nè frutto d'olivi; nè vite matura mai, nè biada alcuna, dall'erba in fuori che la natura concede alle mandrie e alla vita agiatissima di questi mortali, governati più dalla santità degli usi domestici, che dal rigore de' magistrati. Qui mi fu dato di *venerare una volta in tutti gl'individui d'un popolo la dignità d'uomo*, e di non paventarla in me stesso. Qui guardo tuttavia le nostre Alpi; e mi sento sonare alle volte intorno all'orecchio alcun accento italiano. Ed oltre agli uomini che parlano italiano e son pur liberi (fenomeno inesplicabile quasi), questa repubblica è composta de' Rezi, che nel loro dialetto serbano schiette le origini della lingua del Lazio, perchè sono schiatta di quegli Etruschi, che, per fuggire le devastazioni e la barbarie dei Galli, abbandonarono le loro terre; però mi pare di conversare cogli avi, e d'accettare ospitalità da gente concittadina, e di consolarmi del comune esilio con essi. Inoltre queste valli sono popolate di Rezi germanici, che, nell'infierire dell'aristocrazia militare, anteposero la libertà in questo aspro rifugio de' monti, alla servitù nei fecondissimi piani e sui beati colli del Reno. Dalle virtù ancora barbare de' loro maggiori, contraposte da Tacito alla corruzione di Roma, quel sapientissimo indagatore delle sorti politiche presenti la declinazione dell'impero romano, e supplicò al cielo che, se non altro, la differisse. Ma io nel rimirare le stesse genti, le stesse virtù, fatte dalla religione più umana, e dalla vera libertà più civili, e nell'osservare come l'amor della patria mantiene *con fede leale e perpetua concordia tanti generi d'uomini*, diversi di lingua, di usi e di dogma, io tanto più dolorosamente raffronto i nostri vizj e le nostre discordie, e riconosco quindi insanabile la nostra misera servitù. — A Dio bensì mando questa preghiera: che preservi dalle armi, dalle insidie, e più assai dai costumi delle altre nazioni, la sacra confederazione delle repubbliche svizzere, e particolarmente questo popolo de' Grigioni; affinché, se l'Europa diventasse inabitabile agli uomini incapaci a servire, possano qui almeno trovare la libera quiete » — (*Della servitù d'Italia*, p. 250).

(Continua)

C. CANTU'.

ESPOSIZIONI ITALIANE

SOCIETÀ PROMOTRICE DI BELLE ARTI DI FIRENZE

(Anno XVII)

(V. il N° 18)

II.

Le battaglie di Varese e di San Martino, grandi quadri di C. Ademollo — Un calendario iniziato da Garibaldi — Un quadro che figurerà alla Esposizione Torinese: *Il volontario Pasquale Cova* — *La margherita*, di Michele Rapisardi — *Ricordo amaro*, del prof. Antonio Puccinelli — Un'altra *margherita* sfogliata dal sig. Marchionni — *Le nudità* — La pittura oscura dei signori Berti, Bacci, ecc. — *Una Ofelia*, del Rapisardi — *La Fede*, del prof. V. Rasori — I quadri di Giuseppe Morici — Michele Bonetti — Luigi Marchesi di Parma — Giovanni Fioruzzi.

Per giudicare più rettamente l'Ademollo, dopo aver veduto le due tele che compongono la storia dolente di Anna Cuminello, conviene inerpicarsi sino alle ardue altitudini del palazzo Pazzi, ove egli, cogli istinti dell'aquila, andò a stabilire il suo studio, ed ammirar colà due immensi quadri, grandi quanto la parete, l'uno rappresentante *La battaglia di San Martino*, l'altro quella *di Varese*, con diverso stile e proponimento condotti, giacchè nel primo figura l'intero campo di battaglia, e le centinaia de' personaggi accumulativi, la moltitudine degli episodii ritrattivi, fan di questa tela, più che

una scena guerresca, un poema della vita cam-
pale: nell'altro quadro, invece, il pittore si fermò
sopra un solo episodio, e riprodusse, al naturale,
il p. d. C. a. r. ..., e lui al quale Garibaldi... e
niare una apposita medaglia, chiamandolo *santo*
Cairòli; ed iniziando così un calen ar o meno cat-
tolico di quello tratto dal martirologio romano, ma
assai più nazionale e fors'anco più razionale. In

codesto quadro la or-
mai leggendaria fi-
gura di G. rib. l. fu
rappresentata a ca-
vallo, in mezzo ai
suoi precipui uffi-
ciali, ed è inutil-
aggiungere esser
codesti altrettanti ri-
tratti, dacchè Ade-
mollo studiò sui luo-
ghi, ritrasse dal vero
e pennelleggiò, co-
me ne fan fede i nu-
merosi abbozzi che
tappezzano i muri
del suo studio, le
fisionomie più note-
voli; i tipi più inte-
ressanti dei volon-
tarii della prima cro-
ciata nel 1859. Dato,
e non concesso, che
l'Esposizione italia-
na progetta a pel
corrente anno possa
aver luogo, que-
st'ultimo qua dro
soltanto vi farà mo-
stra di sé; l'altro non
essendo abbastanza
avanzato; e compli-
cattissima riuscendo
l'esecuzione.
Bensi alla prossima
Esposizione torine-
se, la quale, per buo-
na sorte, non è unto
ipotetica come l'al-
tra, vedrassi dell'A-
demollo un interes-
sante quadro, presso
a poco d'uguali pro-
porzioni dei due ap-
parsi nelle esposi-
zioni della nostra
Società promotrice,
il quale raffigura un
episodio assai più in-
teressante di quello
della Cuminello.
Qui vi è dipinto il
giovanetto contadi-
no *Pasqualino Cova*,
il quale, alla batta-
glia di Varese, veg-
gendo stesi al suolo
alcuni Austriaci, dà
di piglio alle loro ar-
mi, e s'improvvisa
garibaldino, levando
presto fama di valo-
roso combattente.
Allorquando noi ve-
demmo questo qua-
dro, esso era lungi
dall'esser compiuto,
quindi saremmo mal
venuti a riprendere
difetti, i quali forse
il pittore conobbe e
corresse nel porv
l'ultima mano. Ma
siccome parliamo a

giovane pittore, pieno di modestia e ricco d'avve-
nire, i cui quadri speriamo abbiano ad alzare il
grido e ad ottener fra noi le ricompense cui sol-
levaronsi in Francia le possenti tele di Yvon e di
Pils, ci permettiamo raccomandargli una accura-
tezza, una castigatèzza nel disegno, che per ora
sono, in talune parti dei suoi quadri, allo stato di
desiderio, comunque notevole sia il progresso fatto
dall'Ademollo anco sotto questo rapporto dopo i
primi suoi esperimenti.

Passando alla pittura di genere ed al paesaggio,

ci serviranno di transizione i due quadri forse più
notevoli della Esposizione per correzione di dise-
gno; per espressione di sentimento e per venustà
di concetto di forme. Il primo, che qui rintro-
ciamo inciso, dietro una squisita fotografia per noi
conotta da Semplicino, è opera dell'egregio Mi-
chele Rapisardi. Una bellissima donna, di fattezze
che diremmo veramente italiane, se la venustà la

detto fra parentesi, è una serica stoffa azzurra tutta
a sbuffi, e ricca di pieghe magistralmente pennel-
leggiate). Il professor Antonio Puccinelli, allievo
della nostra Acc. dem., die' a quella cara figura
il titolo di *Ricordo amoroso*, imperciocchè essa
tiene in di o un anello ch'ella affettuosamente
considera. Or siccome l'attenzione del riguardante,
seguendo i begli occhi della fanciulla, si porta su-

bito sulle mani, non
è poco sorprendente
e disgrato il ravvi-
sare come appunto
codesti e estremità
sieno la parte men
bella e curata del di-
pinto. Del rest co-
desta figura, comun-
que leggiadra la sia,
dev'essere uno stu-
dio fedele dal vero,
giacchè gli zigomi
assai pronunziati, la
parte inferiore del
volto non corrispon-
dente allo sviluppo
della superiore, il
seno alquanto com-
presso, cosicchè si
direbbe esservi
messa di mezzo la
mano guastatrice di
una fascettaia non
permettono di cre-
dere avere il Pucci-
nelli ricorso ed obbe-
dito alla ispirazione
del puro idealismo.

Havvi nelle stan-
ze dell'Esposizione
un'altra sfogliatura
della margherita o-
perata da una brutta
donnuccia, tistica
spolpata, per la qua-
le la margherita non
ha più s'eranze, nè
foglie. Questa dipin-
tura fu perpetrata
dal signor Eduardo
M. rchioni, al quale
auguriamo di man-
giar la foglia, e farsi
capace che l'arte,
per taluni, è feroce
madrigna, anzichè
madre generosa.

E adesso eccoci
alla parte più ingrata
del nostro esame:
alla parte più pato-
logica e mostruosa
della Mostra della
Società promotrice.
Le nudità, più o me-
no veneree, non ab-
bondano in questo
anno, ma, in com-
penso, sono peggiori
del consueto. Tutte
quelle femmainette
pigmee occupate a
mostrar qualche
scio lacciatura delle
vie soprane, come
direbbe il padre Bar-
toli, o delle vie sot-
tane, han l'ari d'u-
scire da un ospizio
ortopedico, o d'esser
pre est nate a en-
trarvi. Noi non sia-
mo tanto casti Giu-



La margherita (Quadro del sig. Michele Rapisardi).

quale la irraggia non fosse più ideale che spettante
a qualsiasi nazionalità, sfoglia, amorosamente pen-
sosa, una margherita, mentre le labbra porporine
sembrano mormorare le sacramentali parole: *Mi
ama molto... appassionatamente... niente affatto.*
Una bella figura virile, mezzo nascosta nella pe-
nombra, si china sulla divina fanciulla, e spia con-
fidente i misteri del simbolico fiorellino campestre.
Nell'altro quadro pure appar ritratta una bellis-
sima fanciulla, di grandezza naturale, e di cui solo
manca la parte inferiore della veste (la quale, sia

seppi da disdegnare di fissar l'occhio

Nel paradiso delle membra ignude

delle Veneri, delle ninfe, delle bagnanti, delle odali-
sche e simili, purchè sia degno d'esser veduto. La
nudità non è oscena — gli è un adagio che molti
critici ripetono ad ogni Esposizione — mentre sono
oscene un'infinità di copertine. Al Palazzo di cri-
stallo di Sydenham, come in quasi tutti i musei di
Francia e d'Inghilterra, è trascurata persino la
precauzione della foglia di fico, e nessuno colà se



Clarice de' Medici persuade ed intima ad Ippolito e Alessandro de' Medici la partenza da Firenze (Quadro del sig. Stefano Bardini) (V. l'articolo alla pag. 276, Num. 18).

ne adonta, tranne gli scioli e gli ipocriti. Ma oltrechè il brutto riesce doppiamente brutto allorché è nudo, noi non ammettiamo certi quadretti a prezzo ridotto, rappresentanti nudità che non hanno scopo se non a far morire il cervello di riscaldare, non già il cervello, ma il cervelletto degli scervellati. Codesta la non è pittura da musei, e neppure da *boudoir*, ma sì da lupanari, e se

non sappiamo perdonare al sig. Enrico Bacci la turpitudine ch'egli battezza *un' Odalisca*, molto meno sappiamo condonare alla Commissione della Società l'averla ammessa. Il sig. professor Giorgio Berti è vecchio e torinese in quest' genere. Il suo *studio dal vero*, fra gli altri, il quale consiste precipuamente nell'esibizione di ciò che valse a Venere l'epiteto di Callipigia, è poco men che un peccato contro i

buoni costumi, come certamente lo è contro la buona pittura. È poi, senza più, peccato di lesa lingua italiana l'intitolare un di questi quadretti, come fa il sig. Berti, la *Sortita dal bagno*.

Non usciam dal soggetto, e ci facciamo comandare al signor Rapisardi, che meritamente e senza restrizioni lodammo pel principale suo quadro, perchè ad una fanciulla nuda sino alla chi-

tola e che la luna illumina di sotto in sù, a meglio accusarne i tondeggianti contorni, piacquegli imporre il nome di *Ofelia*. Che cosa ha di comune codesta sgualdrinella in sessant-quattresimo colla casta e poetica amante del principe di Danimarca, e da qual linea di Shakespeare è dato arguire che la fidanzata d'Amleto, anco allorquando la pazzia la spinge al suicidio, possa dilettarsi a sedere al chiaro di luna in un costume sì poco costumato?

Il sig. Massimo Lodi di Torino, con due figure grandi al vero, rappresentò un vecchio pezzente ed una fanciullina. Oltrechè il tema non è nuovo, nè ben scelto, le fotografie, il bulino, la fotografia han reso sì popolare il bel quadro inglese *Il vecchio mendico e sua figlia*, d'indignità suscitabile e intolelabile una pallida e cativa imitazione.

Il prof. Vincenzo Rasori, pittore famigerato, e col quale la critica ha da lunghi anni il diritto di mostrarsi esigente, non espose che un piccolo quadretto rappresentante un volto di donna — *La Fede* — la quale sembra non aver la fede di esser bella, dacchè la si copre di vel così fitto a restare l'immagine d'una testiera da crestaie su cui sia caduto un enorme ragnatelo.

Ed il nostro Giuseppe Morizzi pur esso non fu eguale a se medesimo in questa Esposizione. Mediocre cosa è il suo quadretto intitolato: *Adiramento e discolpa*, ed in quanto alla *Lettera del volontario*, tela che tradisce maggiori pretensioni, noi non sappiamo se il pittore sperò con essa ottenere un tributo dalla glandula lacrimale dello spettatore, ossivero cercò solleticare soltanto i muscoli produttori del riso. Eppoi, perchè dire *La lettera del volontario*?... Se il Morizzi non si fosse dato la pena di scrivere egli stesso quella lettera in stile di milite garibaldino, nulla ci direbbe essere codesta buona famiglia, assisa a mensa attorno ad un gran piatto di grossissimi e appetitosi fagioli (mirabilmente dipinti), la famiglia d'un volontario, e il giovanotto dal berretto soldatesco che porge la lettera, potrebbe agevolmente esser preso in iscambio pel fattorino della posta o pel tamburino della milizia nazionale che porta un biglietto per la guardia.

Mal raggiunge il fine d'interessare e commovere il riguardante la mania oggi invalsa di porre una *etichetta* tutta spirante attualità e patriotismo sotto quadri che poco han dell'una e meno dell'altro.

Queste scritte mendaci o di soverchio magniloquenti producono quasi sempre un effetto negativo; imperciocchè, chi legge e da poi rimira, vedendo la sproporzione tra il detto ed il fatto, s'allontana sciamando ironicamente: « Valeva invero la pena di far tanto rumore per sì lieve cosa! » ovvero, scorrendo la sottoposta leggenda, fatta, per così dire, all'insaputa del quadro, e ridendo nel mirare quanto poco risponda il subbietto pennellggiato colla *réclame* del cartellinaio, si scosta motteggiando: « Bisogna davvero scrivercelo sotto! » Di tale pecca va brutto il dipinto del signor Michele Bonetti: *Una povera famiglia veneziana che si sottrae al dominio austriaco*. È buon per lui se non andasse brutto che di tal menda! Solo allorquando il Bonetti ci avrà dimostrato che quella famiglia è povera e veneziana, che essa si sottrae a qualche cosa, e soprattutto al dominio austriaco, allora soltanto egli avrà risposto alle esigenze della sua *réclame*.

Di belli *interni*, di graziosi studii di costumi non scarseggia l'Esposizione. Fra i primi paionci riportar la palma su tutti i quadretti accuratissimi del sig. Luigi Marchesi di Parma, del quale piacqueci estremamente *L'interno d'antica farmacia*. Fra i secondi, notiamo con encomio i diligenti lavori del nostro (Giovanni Fioruzzi, e soprattutto la graziosissima e vispa bambina, vero tipo della *contadinella* della *S. ezia*.

(Continua)

DEMO.

EFFEMERIDI STORICHE ITALIANE

MORTE DI FRANCESCO SALVIATI
ARCIVESCOVO DI PISA.

Episodio della congiura de' Pazzi.

(26 aprile 1478)

(Continuazione e fine. V. il num. 17)

Contando gli uomini determinati sui quali potevasi fare assegnamento, la congiura presentava la probabilità assoluta di togliere di mezzo i fratelli Medici, e quella possibile della sanzione popolare ad un fatto compiuto. Le congiure d'altronde erano da secoli l'unico mezzo in Italia onde disfarsi

della tirannide: mezzo scusabile e popolare, se altri non n'abbiano; riprovevole in Sisto IV, che, pontefice e sovrano, altrimenti avrebbe potuto combattere i Medici, fermi oppositori alle sue smodate ambizioni, anzichè col farsi instigatore e appoggio della congiura de' Pazzi.

Per rendersi più sicuro dell'esito, egli fece convenire a' suoi disegni il congiunto e alleato re Ferdinando di Napoli; e intento ad aumentare il numero degli avversarii de' nipoti di Cosimo, appena si fu resa vacante la sede arcivescovile di Pisa, vi mandò Francesco Salviati, nipote d'un Salviati che i Medici avevano fatto dichiarare ribelle. Rifiutando i questi ricorsi, il Salviati, irritato dell'offesa, prestò facile orecchio alle malvagie insinuazioni di Sisto, e si offerse cooperatore alle occulte sue mene a danno di quell'odiata famiglia. V'aggiunse in seguito lo scriba apostolico prete Antonio Maffei di Volterra, ed uno de' suoi capitani di ventura, confidente del nipote Gerolamo, Gian Battista di Montesecco. Onde poi incorare l'ardua intrapresa i congiurati, e porsi in istato di prontamente cavare per sè profitto dal buon successo, diede incarico ad altri de' suoi condottieri, Gian Francesco di Tolentino e Lorenzo Giustini, di avvicinarsi con una piccola armata ai confini della Repubblica, facendo le viste di voler assediare il castello di Montone, appartenente al figlio di quel Braccio, che tanta riputazione erasi acquistata come restauratore dell'arte militare in Italia. Eragli pretesto il punirlo di aver turbata la pace, quando l'anno prima rivolte aveva le armi contro la Repubblica di Siena, non potendo recuperare l'avita Perugia, perchè stretta in alleanza con Firenze; e Siena, da quest'ultima abbandonata, sola a quell'improvvisa guerra, perduto avendo perciò alcuno de' suoi forti staccati, smaniosa di vendetta contro la rivale, aderì di buon animo ai progetti del pontefice, confederandosi con lui e col re di Napoli.

Francesco de' Pazzi intanto cercava a tutt'uomo dal canto suo proseliti all'ardito divisamento, e già trovato aveva Giacomo Bracciolini, figlio dello storico, Napo Francesi, Bernardo Bandini e Stefano Bagnoni, curato di Montemurlo; ma a stento invece era riuscito indurre i membri della sua stessa famiglia, tra' quali Renato ostinatamente si rifiutava, e il vecchio zio Giacomo, che, pronto ad innalzare lo stendardo della rivolta, repugnava discendere all'assassinio.

Poichè furono pronti i cospiratori, lo stesso Sisto si diede cura di fornir loro occasione propizia. Il 10 dicembre 1477, avendo creato cardinale Raffaele Riario, suo pronipote appena diciottenne, che trovavasi allora all'Università di Pisa, e per tale circostanza fecesi venire a Firenze dall'arcivescovo Salviati, pensò che le feste d'allora avrebbero potuto dar agio all'esecuzione del progetto.

Infatti, riuscita dapprima vana qualche altra aspettativa di cogliere in una volta Lorenzo e Giuliano de' Medici, vuolsi che, per avviso del papa istesso, si destinasse il giorno di Pasqua, quando nella cattedrale sarebbero convenuti ad assistere alla messa solenne alla presenza del nuovo cardinale; e l'istante prescelto fu quello in cui il sacerdote, alzando l'ostia consacrata e le inginocchiate vittime abbassando il capo, non si sarebbero addate dell'atto dei cospiratori.

Per vero dire c'era probabilità di riuscita.

Nella notte che recesse il giorno fatale i congiurati, convenuti a casa i Pazzi, ove già clandestinamente ed alla spicciolata avevano raccolto un centinaio di addetti alla meglio armati, eransi l'un l'altro assegnato il compito loro per l'effetto più pronto e sicuro. A un tempo istesso e separatamente, dovevasi agire tanto contro ai Medici, quanto alla Signoria; trucidar quelli nel tempio, e al tocco delle campane che ne avrebbero annunziato la strage, impadronirsi del palazzo, del gonfaloniere e della Ballia, forzandoli ad approvare il fatto; onde, appena il popolo fosse sorpreso e conscio dell'assassinio, nel medesimo istante vedesse mutato il politico regime della Repubblica. Motore e capo e a seconda azione eras fatto l'arcivescovo, coadiuvato dal Bracciolini e da una mano di sa-

te' itti; nella prima Francesco Pazzi e B. Bandini, che si erano assunti di pugnalar Giuliano, siccome quello che abitualmente portando lorica sotto le vesti, presentata avrebbe la difficoltà maggiore; e, in mancanza del capitano Montesecco, cui rifuggiva il lordarsi di un tradimento e di un sacrilegio, i due preti Antonio di Volterra e L. Bagnoni si erano incaricati di Lorenzo.

Il primo chiaror dell'alba sorprese i cospiratori ancora stretti a concitato colloquio, e quella luce, guizzando nei forbiti stilette de' quali stavano roviando la tempra riverberò fausta su volti sciaffi dall'emozione e dalla veglia. Il primo squillar dei bronzi che annunziava l'Alba, e estrinsecò colla asprezza della nuda realtà, che dissipa a un tratto ogni nebbia, ogni illusione onde si avvolge un lontano avvenire. Il giorno fissato è inesorabilmente venuto!... Un'ultima stretta di mano, un ultimo sguardo di ferma risoluzione, e si dividono... si disperdono.

Le vie i vanni poland. Gli ignoti e d'neveto tono festo; l'abitudine la consueta pace li guida. Si aprono le chiese; la cattedrale è riccamente arredata, e vi affluisce la folla. Le ore si succedono rapidamente le une alle altre... All'apparire di Lorenzo de' Medici che, accompagnato dal novello cardinale, incede al tempio, Francesco de' Pazzi, aprendo la stipata moltitudine, gli si fa a lato fingendo ossequiarlo, e, non iscorgendone il fratello, s'attenta domandarne notizie. Una mano di ferro gli strozza nelle fauci il respiro quando, sapendolo rimasto a palazzo, sofferente di una fitta nella gamba sinistra, prevede mancato il tentativo. Pure, cerca ricomporsi e provvedere alla meglio in quel supremo momento; poichè altrove il Salviati, eseguendo al proprio incarico, inconscio dell'inconveniente, potrebbe alle volte per troppo zelo dar contezza della trama. Accontatosi col Bandini, decide, mediante l'intimità della parentela, accorrere a cercarlo, e indurlo in ogni modo ad assistere al solenne rito: Lorenzo, al quale egli ha comunicato il suo divisamento, accondiscende di buon grado, e sorride a quel tratto di gentilezza e di zelo.

Mezz'ora dopo anche Giuliano stava presso il fratello a' piedi dell'altare ove celebravasi la messa. Scusati dalla ressa che faceva il popolo, ognor più stipandosi nel tempio, accanto al primo vedevansi il Pazzi e Bernardo Bandini, che in lui figgevano lo sguardo, come l'avoltoio adocchia l'aione sul quale sta per cadere di piombo: ritti dietro il secondo i due preti impugnavano sotto le pieghe dell'abito l'affilato pugnale.

Intanto il Salviati, ben lungi dal posseder la fermezza di quelli, erasi avviato alla Signoria, scortato a distanza da' suoi, nonchè da suo fratello, da un eugino e dal Bracciolini, con passo incerto, le pupille immote e tremebondo per coscienza o paura. Lasciata una schiera de' suoi alla porta, coll'ordine di prenderne possesso al primo strepito che avrebbero udito, e fattosi nella sala del gonfaloniere, costui, al torbido aspetto, alle balbettate parole dell'arcivescovo, estraneo ed inatteso in quell'ora e in quel luogo, e, più che altro, alle torbide occhiate che ad ogni tratto volgeva alla porta d'ingresso, venne in subito sospetto di tradimento. Per che, spiccandosi d'un salto là dove accennava l'attonito sguardo del prelato, e improvvisamente spalancando i battenti, vi sorprese il Bracciolini che tendeva l'orecchio all'invano atteso segna e de' campane. Vederlo, afferrarlo a' cape, arrovesciarlo sullo spazzo gridando l'allarme pel palazzo, fu un punto solo.

A quello strepito risposero accorrendo i priori da un'aula vicina, risposero i valletti e le guardie affermando le armi, e accorti di che si tramava, chiusero a precipizio le porte de' corridoi, attaccando così divisi a frazioni i seguaci dell'arcivescovo. Della banda lasciata al basso a custodia della porta, una metà, al subitaneo rumore, fedele al proprio mandato, l'ebbe sbarrata e validamente difesa sinchè ne rimase uno vivente; ma il resto che seguitar doveva al piano superiore il suo duce per trovarsi pronto a un dato cenno, non visto, trovando deserta a cancelleria, entro vi s'era appiattato, rabbatendo l'imposta dietro l'ultimo arrivato. Senonchè,

grande quantità d'olio eccellente, agrumi perfettissimi, frutta saporitissime, specialmente i fichi, miele e cera. Essa è divisa nei sette cantoni di Corfù, Liapade, Perezia, Agrafa, Spago, Strongili e Milichia, manda 7 membri all'Assemblea legislativa ed uno al Senato. La maggior parte della popolazione appartiene alla Chiesa greca, a capo della quale sta un *proto-papa*, eletto da un'assemblea del clero e della nobiltà, con un assegno mensile di 100 scudi. Corfù ha tre porti, de quali il migliore è quello denominato Gonin, due miglia discosto dalla città di Corfù.

La capitale dell'isola, detta anch'essa Corfù, è sede del governo della repubblica Jonia, di cui diamo una veduta, sorge in anfiteatro e in forma quasi triangolare sopra un promontorio della costa orientale ed in parte sulla spiaggia. Essa non è né bella né ben fabbricata; ma munitissima com'è, può dirsi la chiave dell'Adriatico. Oltre la Fortezza Vecchia e Nuova, la difendono il forte della Campagna e il castello Sant'Angelo. L'isola di Vido, l'antica *Plycha*, che le sorge dirimpetto, è occupata dal Lazzeretto e difesa da una triplice fila di batterie, formando, per così dire, le esterne fortificazioni del porto. La chiesa cattedrale è un edificio magnifico, e celebre in tutta la Gre-



Guglielmo Ewart Gladstone.

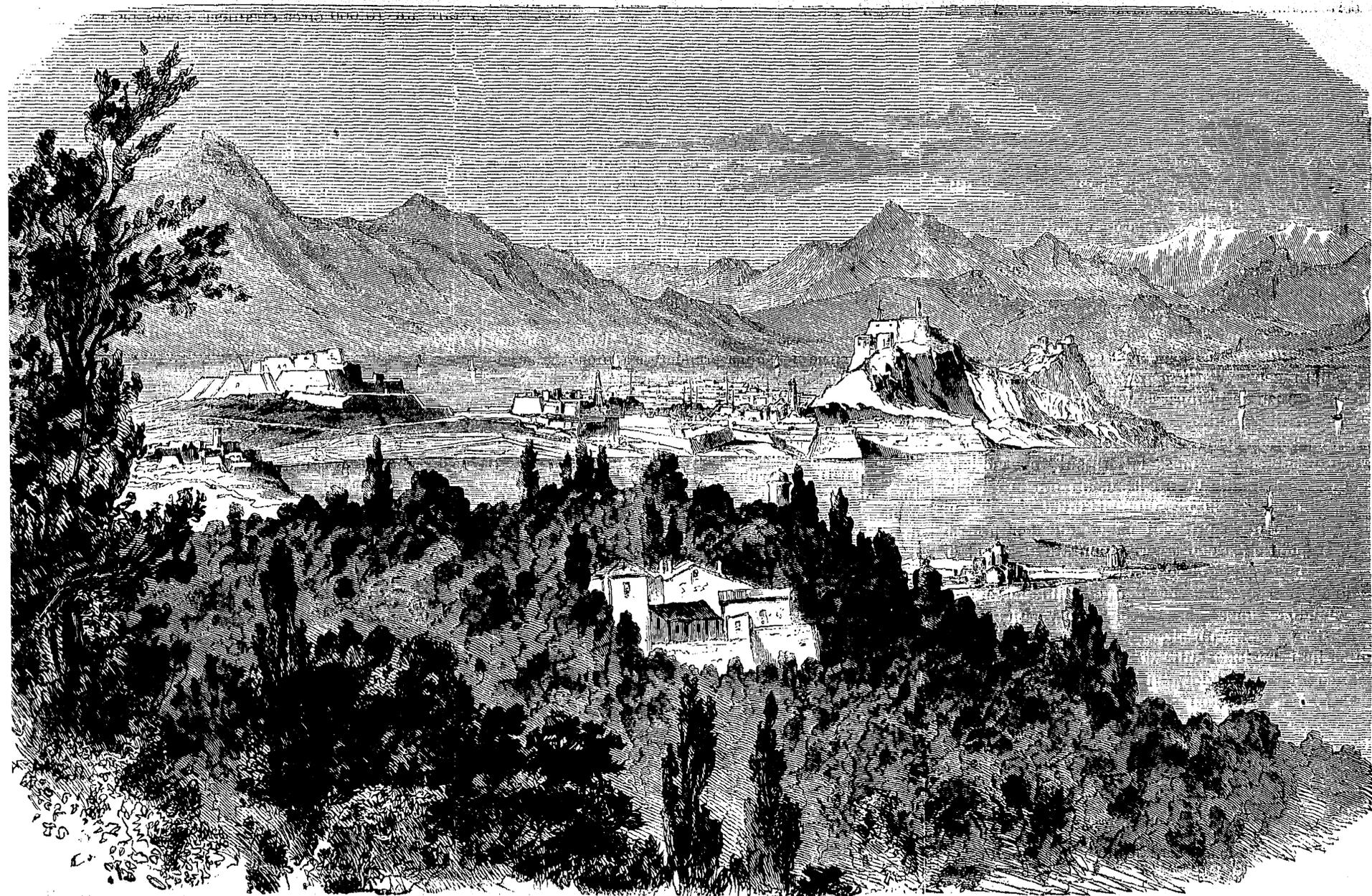
cia è il santuario in cui veneransi le reliquie di s. Spiridione. Gli abitanti ascendono a circa 15.000, Greci, Veneziani ed Ebrei in gran parte, ai quali vuolsi aggiungere la guarnigione inglese.

Corfù, e n le isole consorelle di Zante, Cefalonia, Santa Maura, Cerigo, ecc., apparteneva alla Repubblica di Venezia, e dopo molte vicende cadde sotto il protettorato, o piuttosto sotto la tirannide dell'Inghilterra. Di questi giorni, spinta dall'istinto sì prepotente della nazionalità, essa mostrò desiderio di ricongiungersi alla madre patria, la Grecia, e l'Inghilterra, osteggiando in causa propria quei principii d'indipendenza che favoreggia per altri, la dichiarò in istato d'assedio, come l'infelice Varsavia.

G. S.

GUGLIELMO EWART GLADSTONE

Quarto figlio d'un ricco mercante di Liverpool, nacque nel 1809, e studiò ad Eton ed Oxford, ove addottorossi nel 1831. Dopo un viaggio d'alcuni mesi sul continente, ei fu eletto membro del Parlamento per Newmark nell'interesse conservativo, e mediante l'influenza del duca di Newcastle. La sua orgogliosa carriera, il successo della sua carriera



Veduta di Corfù.

universitaria e la sua operosità, in cui emulava sir Robert Peel, tutto contribuì a raccomandarlo a quest'ultimo uomo di Stato, il quale, nell'assumere il ministero, nel 1834, nominò Gladstone lord del Tesoro e, nel 1835, sottosegretario di Stato per gli affari coloniali. Ritiratosi col suo capo nell'aprile del 1835, rimase nell'opposizione finché Robert Peel tornò al potere, nel 1841, e fu fatto membro del consiglio privato, vice-presidente del ministero di commercio e direttore della Zecca. In questo ufficio fu dover suo spiegare e difendere in Parlamento la politica commerciale del governo, nel che diede prova di somma perizia, e la revisione della tariffa inglese, nel 1842, fu pressochè per intero opera sua. Nel maggio del 1843 ei succedette a lord Ripon nella presidenza del ministero di commercio, ma si dimise nel 1845. Nel gennaio dell'anno seguente, sir Robert Peel annunciò la sua intenzione di proporre una modificazione nelle leggi proibitive sui cereali, e Gladstone, ch'era succeduto di fresco a lord Stanley nell'ufficio di segretario di Stato per le colonie, aderì al suo capo; ma non volendo rimanere in obbligo al duca di Newcastle, rassegnò il suo posto per Newmark, e rimase per alcuni mesi fuori del Parlamento. Nell'elezione generale però del 1847 ei fu eletto rappresentante della città d'Oxford, e, dopo essersi trovato più volte in opposizione ai suoi proprii amici, si separò da ultimo dal rimanente del partito conservatore, ricusando rimanere in ufficio sotto il duca di Derby nel febbraio del 1852. Nel luglio di quel medesimo anno ei fu di bel nuovo eletto dall'Università di Oxford, e nel successivo novembre e' fu principalmente a cagione del suo abile discorso sul *budget* Disraeli, che il ministero Derby fu costretto a ritirarsi. Il nuovo ministero Aberdeen nominò Gladstone cancelliere dello scacchiere, e in tale alto ufficio si rimase anche sotto Palmerston, ritirandosi poco dipoi quando vide Roebuck persistere nel domandar la nomina d'un comitato d'inchiesta sullo stato dell'esercito inglese davanti Sebastopoli. Dopo alcuni anni però ei rientrò nel ministero, ove trovandosi ancora al presente in qualità di cancelliere dello scacchiere. Egli si è presentato di questi giorni al Parlamento col nuovo *budget* che darà, cosa piuttosto unica che rara in Europa, un'economia di parecchie migliaia di lire sterline.

Gladstone è uno de' più cospicui oratori del Parlamento inglese. La sua voce è chiara ed armoniosa, la sua padronanza della lingua perfetta, e la sua espressione pronta e scorrevole. Ei sa togliere dalla via battuta della discussione ogni questione che si affacci, presentarla sotto qualche aspetto nuovo ed inaspettato, ed illustrarla con classiche e storiche allusioni.

Gladstone è oltrecciò uno scrittore valente, come mostrano le sue opere: *Lo Stato considerato nelle sue attinenze con la Chiesa* (1840); *I principii della Chiesa, considerati nei loro risultati* (1841); *Osservazioni sulla recente legislazione commerciale* (1845), e i suoi recenti *Studi sopra Omero*, non che la sua bella traduzione in inglese della *Storia dello Stato Romano*, di Farini.

La sua fama come scrittore fondasi però nel continente sulla sua famosa lettera sul governo borbonico. Nel 1850, durante la sua dimora in Napoli, Gladstone trovò che da 20,000 a 30,000 Napoletani languivano nelle prigioni napoletane per pretesi delitti politici. Dopo avere appurato il vero, ei scrisse una lettera al conte di Aberdeen, invitandolo ad interporre a favore di quegli infelici, e, non ottenendo le rimostranze d'Aberdeen verun effetto, Gladstone stampò un'altra lettera piena di magnanima indignazione sulle vittime del governo borbonico, lettera tradotta in tutte le lingue e trasmessa da Palmerston a tutti gli ambasciatori inglesi sul continente per essere comunicata a tutte le Corti presso le quali erano accreditati. Questa lettera, in cui è detto che il governo borbonico è la negazione di Dio eretta in sistema, produsse una grande sensazione nel mondo, e fu come dire il primo colpo poderoso vibrato alla mala pianta della tirannide borbonica, schiantata oggidì dalla radice.

G. STRAFFORELLO.

La Siria nel 1860.

Corrispondenza del MONDO ILLUSTRATO.

(V. i num. 11 e 15).

Grandi apparecchi si apprestavano da una parte e dall'altra, e le botteghe di Berutti erano tutto il giorno riboccanti di villani, che in truppa discendevano a far acquisto di fucili e di polvere, e tutto ciò compievasi sotto gli occhi di Kurschid pascià, che con una confisca delle armi, e con qualche arresto dei capi, poteva arginare questo incalzante e minaccioso torrente. Ed in quella vece, per assicurare i Drusi delle leali intenzioni del governo, spedì loro molte casse di munizioni, che per lo più si estraevano a mezzanotte dalla polveriera del castello, e col favore delle tenebre e con fida scorta arrivavano alla loro destinazione.

Questa misura, o per meglio dire questa congiura, non tanto indispettì gli abitanti cristiani di Berutti, quanto li ammonì dell'imminente pericolo, per cui fondarono una specie di comitato, o piuttosto furono sollecitati a provvedere e cumulare dei fondi, che misero a disposizione dei loro poveri fratelli della Montagna. Questa precauzione, giustificata dal diritto di legittima difesa, in un paese dove il governo non più sonnecchiava, come d'ordinario, ma vigile cospirava invece contro inermi e pacifici cittadini, divenne a' suoi occhi un crimine, e denunciò i supposti capi all'odio pubblico, come turbolenti nemici dell'ordine e della religione, e con ciò conseguì pur troppo d'intimidire il partito dei cristiani, d'indebolire il loro fervore non solo, ma di disunirli, quando lo spavento aveva potuto in un istante far sì che Greci, Greco-cattolici e Maroniti si dicessero fratelli.

I Drusi, certi dell'appoggio, smessa la maschera, cominciarono a concentrarsi su varii punti strategici, gettando ai cristiani, già dannati a morte, il guanto di sfida; questi, prima di raccorlo, portarono i proprii lagni al pascià per bocca del loro vescovo, monsignor Tobia, il quale perorò la loro causa in pien tribunale con un coraggio civile e con un calore che gli fu imputato a colpa.

Già un certo Tañus Sciaïn aveva potuto raggranellare sotto i suoi comandi al fiume Cane una banda di circa seicento uomini, e in costoro il pascià vedendo dei facinorosi, pretendeva dal vescovo che fossero disciolti. Vi aderì, a condizione che parimenti avvenisse degli attrupamenti drusi; ma il tempo fu sprecato in diatribe, in vane millanterie dal lato dei cristiani, che non avevano certo un Capponi nel loro prelato, quando il pascià coi Drusi battevano sul sodo. In mezzo a questo sordo trambustio, a questa angosciosa incertezza, è deplorabile l'indolenza dei consoli, le loro puerili rivalità, e si sono molto lasciati desiderare i Basili e i Lesseps.

Senza che fosse nata ancora veruna esplosione, alle tre pomeridiane del giorno 28 maggio 1860, Tahir pascià partì con 700 soldati, e si recò ad attendarsi un'ora e mezza discosto da Berutti, in una piccola valle rasentata dalla nuova strada di Damasco. A quale scopo? Si vociferò per impedire un'irruzione di Drusi, e tener campo fra i partiti, che minacciavano di venire alle mani. Il fatto ha provato il contrario (1). In quel giorno stesso il nominato Tañus, prevedendo probabile su Babda un colpo di mano dei Drusi, che vi affluivano, mandò dal fiume Cane un piccolo corpo de' suoi a prendere e a difendere la posizione. Kurschid pascià, come ne fu avvisato, ordinò il ritiro, dichiarando essere il governo bastato al bisogno, ed una porzione indietreggiò insino al fiume, ed un'altra prese la direzione di Betmeri. Tre ore dopo la partenza del corpo di Tañus, Babda era messo dai Drusi a ruba e a fuoco con altri paesotti limitrofi, né certo il pascià v'accorse a spegnere l'incendio. Quel falò era il primo segnale, che voleva dire attenzione. Egli il giorno seguente, con poca milizia e con molti irregolari, andò a raggiungere il suo complice Tahir, e venne salutata la sua gita di piacere con 21 colpi di cannone, che fu il secondo segnale, ed indicava agite.

Il ritiro delle truppe e del pascià aveva quattro scopi (non erano rimasti che tre o quattrocento uomini): 1° mostrare ai creduli che il governo non era indifferente alla situazione; 2° liberarsi dalle inevitabili molestie dei consoli; 3° avere libertà d'azione senza testimoni; 4° somministrare opportunità ai Musulmani di Berutti di compiere il massacro, senza accollarsi responsabilità.

Dunque agite: è difatti la rivolta immediatamente scoppia in Betmeri, nei luoghi circonvicini, e si di-

(1) Ultimamente diversi soldati del campo francese, stanziati in quei dintorni, scopersero a canto d'una chiesuola una cinquantina di cadaveri cristiani fatti in pezzi, fra cui dei bimbi squartati, e gettati in una buca, circa sessanta passi dalla tenda di Kurschid pascià.

lata in un baleno in tutto il territorio nominato Mettin. I cristiani disuniti cadono a centinaia sotto il ferro delle orde compatte dei Drusi, le cui donne, socie nei pericoli agli uomini, gli animano alla pugna coi canti feroci, cariche d'acqua e di vettovalie per rifocillarli, si occupano in pari tempo del bottino, e danno alle fiamme i paesi predati (1). Chi può descrivere quell'inferno? La mente ed il cuore negano le loro funzioni. Ardeva il Libano, e al suo funereo chiarore stava bivaccando il pascià, il quale, perchè la strage non rimanesse incompleta, avviò tosto colà una mano di truppa irregolare (assassini del deserto di cui si era circondato), che giunse in tempo per uccidere qualche appiattato cristiano, per saccheggiare ciò che ai Drusi era fuggito di vista, per ardere qualche casa dimenticata o rispettata dalle fiamme. I musulmani di Berutti in quell'atroce notte fecero baldoria.

Per altri venti giorni seguitarono i massacri e gli incendi, sicchè il sangue scorreva a rivi, ed una crassa fumea tetro rossigna ti velava i verdeggianti e colti gioghi del Libano. Più migliaia di persone perirono, un centinaio di villaggi, frutto di tanti sudori, scomparvero sotto le ceneri. Nulla fu rispettato; chiese, conventi, che per la solidità sfidavano il fuoco, vennero demoliti dalle fondamenta; gli imbelli mouci trucidati, e le vergini claustrali stuprate e poi uccise; come accadde in particolare ad un drappello, che, sfuggite all'eccidio e nascostesi nelle cave della montagna, si avventurarono poscia di ripararsi in Saida sotto scorta delle guardie, che quel governatore concesse ad istanza del vice-consolo francese, e furono in prossimità della città tutte scannate sotto gli occhi delle impassibili guide.

I cristiani, sgominati, atterriti, scappavano ovunque all'impazzata, e molti soccomberono nella fuga, attesi al varco dai Drusi e dalla truppa irregolare, che per ipocrito ordine del governo accorreva affaccendata su tutti i punti a prestare sussidio. I Gesuiti regalarono i cristiani d'una bandiera coll'immagine dell'Immacolata Concezione; ma nulla poterono gli sproni della religione a scemare lo scoramento in quegli uomini, ormai tanto persuasi della perfidia del governo e della propria imperizia e debolezza. Aggiungerò però con Sallustio, « che non i voti, no, né le femminili preghiere impetrano dai Numi l'aiuto; « vegliando bensì, operando, e ben provvedendo si prospera. I negligenti e dappoco invano invocano « gli dei, con essi sempre sdegnati e nemici ».

Egli è vero che certo Jusseph Bek-el-Kharam Tripolino maronita, al primo sentore dei tristi avvenimenti del Libano, s'era mosso con un migliaio di fanti per venire in soccorso, e di lui già si aspettavano e si preconizzavano miracoli. E forse un aiuto fresco, giunto a tempo e sotto gli ordini d'un uomo valoroso, avrebbe potuto cangiar faccia alle cose, e trentamila Cristiani sperperati e fuggiaschi, razzati come un sol uomo, potevano imporre a quindici mila Drusi, se non stanchi, sazi, non che al Governo, scemo di forze, e che bramava salvare le apparenze. Quest'uomo sospirato fece alto in Bucfa, né di là più si mosse, sia perchè diffidasse delle proprie forze, sia perchè vedesse la causa al disperato, o piuttosto, come molti dicono, perchè l'avessero arrestato nella marcia istruzioni di consoli, che il pascià colle sue smorfie feline seppa fin all'ultimo abbondolare col più bel garbo del mondo.

I Cristiani a due, a cinque, a dieci, a torme si precipitavano entro Berutti giorno e notte, e vedevi donne con un figlio in braccio, uno alla poppa, e due o tre che trascinavano attaccati alla lacerata gonna; orfani, donzelle seminude che invano figgevano gli occhi per ricercare fratelli, genitori, parenti che non doveano più rivedere; uomini vecchi e giovani stupidi, cenciosi, scarni, mutilati, sanguinolenti, riempendo l'aria di fiochi gemiti, adagiandosi lungo le strade, e chiedendo più cogli sguardi esterrefatti che colla voce un pane per satollarsi. — Non è a dire che i Cristiani tutti di Berutti, le Suore di carità, il consolo francese gareggiavano di santo zelo per soccorrere e provvedere di tetto, di alimenti, di vesti, di medicine, di consolazione quell'immensa moltitudine

(2) Nessuno ancora può vantarsi di conoscere a fondo la dottrina dei Drusi; ne dissero qualche cosa Niebuhr e Volney. La loro origine rimonta all'undecimo secolo, quantunque essi si usurino la più remota antichità. Hakim, califfo fatimita del Cairo, rinnegò Maometto e la sua fede, e bandì una nuova credenza, intitolandosi Dio. E certo che egli ammettono la metempsicosi, e ritengono che il loro Dio sia apparso sulla terra in diverse epoche, e con nomi differenti: è molto curioso poi ciò che asseriscono, che in una di queste apparizioni si mostrasse sotto il nome di Pitagora. La loro società consta di due classi distinte, cioè i *mondani* ed i *sapienti*: questi ultimi soltanto sono a parte dei misteri, nei quali vengono iniziati dopo di aver date prove non dubbie che saprebbero morire anziché svelare i segreti loro affidati. I Drusi non possono né aumentarsi né diminuirsi. Dio ne ha prestabilito il numero; quindi viene esclusa tra di loro ogni idea di propaganda.

di sciagurati riva di tutto. E la microscopica Grecia, memor. d. luo. pat. me. ti, ch'è l. sventu. e p. t. t. t. mente affratellano gli uomini, volò prima generosa e grande con vittuarie e numerario per mitigare i dolori di quei travagliati. Il provvido governo anche egli vi aggiunse le sue paterne cure, fissando delle guardie sulle principali strade, non che sui sentieri che confluiscono in Berutti, per disarmare tutti i Cristiani fuggitivi e permettere ai Drusi di entrare in città con un arsenale di armi; i quali venivano a convertire in moneta gli oggetti preziosi rubati, e trovavano amorosi acquirenti negli Ebrei e ne' Musulmani, presso cui ricevevano stanza ospitale.

Resistevano ancora il grosso paese di Zahle, considerato come il baluardo di ip. n. z. a d. l. Libano, e in cui il valore del ferma zza degli, non, la maggior parte greco-cattolici, è proverbiale per queste contrade: i villaggi di Rasceja e Asbeja e il borgo di Dèr-el-Kamar, già da qualche giorno erano bloccati dai Drusi, e si cominciava a penuriare di viveri: i Cristiani di Berutti con incredibile difficoltà non mancarono di fornirli, per quanto era possibile, di ciò che difettavano, ch'è la loro caduta veniva considerata come il colmo di tutte le calamità. I Zahlioti fecero delle sortite e con qualche esito felice, ma era ben facile a prevedere che il loro numero non aumentandosi, anzi diminuendosi per qualche perdita inevitabile che dovevano soffrire nelle continue scaramucce, avrebbero alla fine terminato per soccombere di fronte a un crescente esercito di Drusi e di Feduini delle pianure di Balbek, collegatisi per cupidità di bottino. — Salta avanti naturalmente una domanda: e il Pascià, co' suoi pezzi da montagna e co' suoi mille uomini, che si faceva intanto? Sempre immobile, acquantierato al suo primo posto, e mendicando delle sottoscrizioni in Berutti che approvassero e coonestassero agli occhi dell'ottimo Abdul-Megid la sua vilissima condotta e quella dei numerosi suoi complici. Oh fosse egli pur sempre quivi rimasto, che certamente meno nefandezze e delitti si avrebbero a deplorare!

I Drusi, rimessa l'impresa di Zahle, e lasciato nelle vicinanze un corpo d'osservazione, mossero alla volta di Dèr-el-Kamar, presidiato da 400 soldati di linea. Come se n'ebbe contezza in Berutti, furono fatte istanze al pascià perchè fosse colà tosto diretto un rinforzo, il quale, invero, fu senz'altro avviato e comandato in persona da Tahir pascià, che impiegò nel cammino il tempo necessario per giungere troppo tardi. I Drusi attaccarono i Dèr-el-kamarioti (Maroniti e Greci-cattolici), che bravamente sostennero l'impeto e li respinsero, ma con perdite tanto gravi da non bastar loro l'animo d'esperimentare un secondo cozzo, visto massime che la guarnigione se ne era rimasta fredda spettatrice del sanguinoso conflitto: per cui il voto generale era di scendere a trattative, che probabilmente sarebbero state accolte dai Drusi, salvando così quell'importante borgo con dei sacrificii pecuniarii. A stornarli dal prudente avviso ecco sopraggiunge il sedicente salvatore Tahir, cui cuoceva troppo d'impedire fra i due partiti una qualunque pacificazione, che forse avesse mozzato o sventato il piano della congiura. Egli dunque, colle più subdole maniere e colle frasi più melate, si diede a inaninire quei troppo creduli, asserendo essere decisa e ferma intenzione del benefico governo di porre un termine alle devastazioni dei Drusi ribelli; stargli a cuore la sorte dei Cristiani, ed egli essere portatore di ordini che gli imponevano di mettere a disposizione dei Cristiani la milizia ed ogni altro mezzo necessario per la loro salute: che riposassero quindi tranquilli, accudissero ai loro interrotti affari, e chiedessero a lingua in ogni emergenza, certi di trovare ascolto e inamancabile sostegno. L'arringa conseguì il suo effetto d'ingenerare una malaugurata sicurezza nei Dèr-el-Kamarioti, che, ritenendosi tutelati sotto l'egida del governo, deposero ogni pensiero di difesa, o di provvedere altrimenti alla propria salvezza, e furono senza fatica presi alla tagliuola. Tahir partì, lasciando però il rinforzo condotto, e facendo le viste di aver date le più assicuranti e salutari disposizioni.

Mentre accadevano tali fatti in Dèr-el-Kamar, i Drusi del Koran, i Musulmani della Bekaa, i Metuali e Beduini di Balbek irrupero contro i villaggi di Rasceja e Asbeja, gli abitanti dei quali, in numero circa di cinque mila, professano la maggior parte il rito greco. Rasceja in breve ora cadde in potere degli assalitori, che, dato il sacco, e passati a fil di spada quanti incontravano, secondo il feroce costume, la incendiarono. Però buona porzione degli abitanti trovò scampo nella fuga, i quali, nudi e tapini, corsero a cercare un asilo in Damasco.

Asbeja non fu di così facile conquista: i Cristiani, guidati dal loro prode governatore civile Emir Sahad-Din, parente del famoso Emir Beschir Seab, già nomi-

nato in questa narrazione, quantunque fossero uno contro cenno, si battono con tanto valore e dedizione, da mettere i nemici in pieno sbaraglio. Se non che costoro ottennero tosto dei potenti rinforzi, e senza dar sosta alcuna agli spossati Asbejesi, furono di nuovo lor sopra colla rabbia di chi vendica un'onta. Tennero gli Asbejesi più fermo, ma comprendendo l'impossibilità di durare soli più oltre, invocarono l'assistenza della guarnigione, che, come al solito, se ne rimaneva oziosa a guardare, quasi si trattasse di qualche comica rappresentazione. Il comandante Osman Bey rispose non poterlo fare, perchè mancante d'istruzioni, ma che però avrebbe potuto salvarli, ove, deposte le armi, si fossero ricoverati cogli oggetti di valore, e se non si broneva di difenderli, e certo non sarebbe stato violento. Quanti la caserma ne poté capire, tanti vi si chiusero, recando seco quello che di più prezioso avevano, ben inteso, fatta la dedizione delle armi, e là pure vi accorse colla sua famiglia l'Emir Sahad-Din. Molti combattendo si ritirarono, e poterono ridursi a salvamento in Damasco in uno a quelli di Rasceja, i quali poi tutti ora là giacciono abbrustoliti sotto le fumanti macerie del quartiere cristiano, e da quella sconosciuta tomba gridano all'Europa: *Vendicateci*. — I Drusi e socii così penetrarono in Asbeja, caricarono tranquillamente sui loro muli e camelli quanto trovarono nelle case deserte, e poscia liberamente s'introdussero nella caserma, dove trucidarono tutti quegli inermi traditi, e posero per ischernò il mozzo capo dell'Emir sull'arco della porta, e, da buoni amici e alleati, divisero colla milizia il pingue bottino, e misero in fiamme il paese. Provvidenza divina!

FANTASIA NOTTURNA

(Dallo spagnuolo di Martinez de la Rosa)

« Per me, me solo, a maturar suoi doni
S'affatica la terra, e guizza il pesce
Nel trasparente lago, e per me solo
Pascola il bruto, e il vispo augel s'annida;
Per me due mondi cigne il mar, la luna
Per me s'inalba, e il sole avvampa, e liete
Escon la notte a carolar le stelle ».
Fra l'umide gramigne al suol prosteso,
Rivolta al ciel la fronte vanitosa,
Così sognando l'uom, dell'Universo
Sovrano, arbitro, e donno si fingea.
D'un pioppo sulla cima ivi dappresso
Superbamente l'aquila posava,
Qual di folgori armata il fiero artiglio
Appiè del sommo Nume un dì fu vista.
« Chi m'è pari? (clamava) Ecco, reina
Me salutan gli augelli, ove disio
Su la terra m'inviti: io giù d'un tratto
Pei deserti dell'Etra il vol dispiego,
E al rombo de' miei vanni il pingue armento
Trema, e la guancia del pastor s'imbianca;
A mio talento al ciel risalgo, arresto
Nel sole impunemente il guardo acuto,
È il fosco nembo, al fragil uom terrore,
Miro a' miei piedi fluttuar sospeso ».
Sotto l'arbore stessa, infra le zolle,
Un pallido barlume iva alternando
La luccioletta appena, e vanitosa
Del paro, anch'essa i gloriosi vanti
Predicava. « Sì molli il ciel distese
Per mio sollazzo i prati, e mi compose
Voluttuoso albergo in grembo ai fiori;
Li schiude per me sola il zeffiretto,
Li tigne il sol, per me l'alba gl'ingemma;
Come il bruto mi pasco in su la terra,
Come l'augel sublime io batto l'ali,
Con la mia luce all'uom dissipo l'ombra,
E invidia il mio fulgor più d'una stella ».

Sequian frattanto i vividi pianeti
Lentamente il viaggio, in peplo bruno.
Riposava la terra, il mar taceva
Nel suo talamo d'alghe addormentato....
Ma repentino un sospiro di vento
Volò del pioppo ad agitar le chiome,
E l'aquila sbalzonne impaurita;
Spiccossi un ramoscello, e turbò il sogno
A quel tapino regnator del mondo;
E involse ne la polve il gramo insetto
Una foglia dall'arbore caduta.

F. AMARETTI.

CORRIERE DEL MONDO

Letteratura italiana. — È uscita in luce a Milano, in bellissima edizione del Vallardi, la seconda parte dell'opuscolo, *Uniti tutti contro l'Austria, e salviamo l'Europa dalla guerra generale*, che vendesi a beneficio della Venezia. Gli Italiani, dice l'autore, ponno salvare l'Europa da tale catastrofe quando non pensino ad altro che a compiere soli la propria indipendenza, e piglia poscia a dimostrare quest'assunto nell'opuscolo che raccomandiamo caldamente, primieramente pel suo merito proprio, e secondariamente per dare un obolo alla sventurata Venezia.

Letteratura straniera. — Filarete Chasles, l'erudito e geniale scrittore francese, ha pubblicato, sotto il titolo di *Virginia di Leyva*, la vera istoria della monaca di Monza, desunta da documenti storici. Il famoso Egidio del Manzoni chiamavasi realmente il conte Osio degli Osii.

— Della famosa *Lettera del duca d'Aumale*, ristampata in Francfort, furono vendute in pochi giorni 60,000 copie. Ben 30,000 furono introdotte in Francia, e in Parigi era tale la smania d'averla, che alcune copie furono vendute, dopo il sequestro, 40, 75, e persino 200 franchi.

— L'autografo dell'ultimo volume postumo della *Storia d'Inghilterra* di lord Macaulay, testè pubblicato, fu esposto nel museo Britannico sotto una campana di vetro, e molti traggono ad ammirare quell'ultimo lavoro del più grande fra gli storici contemporanei.

— Il re Federico Guglielmo di Prussia ha lasciato manoscritta un'opera riguardante la Chiesa evangelica, ricca di nozioni teologiche e di profondi pensieri, la quale sarà pubblicata dal professore Richter.

— Il celebre poeta danese Andersen ha intrapreso un viaggio lungo il mezzogiorno della Francia, Nizza e Genova a Roma, per cercar materia di nuove composizioni.

Scienze. — Il celebre astronomo Ottone Struve ha proposto all'imperatore di Russia l'erezione d'un Osservatorio permanente sul monte Ararat presso Tiflis. Il progetto fu approvato dallo Czar, il quale largì la somma di 25,000 fr. per la costruzione dell'Osservatorio e la compra de' necessari strumenti.

Belle Arti. — Il 3 corrente maggio fu inaugurato nell'Ospedal maggiore di Milano il monumento marmoreo innalzato da suoi colleghi ed ammiratori alla memoria del dottor Gaetano Strambio, il più valente fra gli operatori della pellagra.

— Gli scavi cominciati a Pompei con oltre 200 lavoranti hanno già dato eccellenti risultati. Questi scavi hanno luogo intorno a quattro case della strada Mercati, di faccia alle nuove Terme. Molti bei freschi sulle pareti furono tratti in luce mediante una diligente raschiatura e lavatura, ed il signor Abbate ha preso a proteggerli dall'influenza atmosferica mediante una mistura di cera ed olio di benzoino. Nella camera di ricevimento di una di queste case, i pilastri, le colonne e i capitelli sono già rilucanti come uno specchio. Uno degli affreschi scoperti rappresenta il ratto d'Europa, la quale afferra con le mani le corna del toro, mentre un amorino la va allacciando. In un'altra casa fu trovato un gruppo d'Apollo e Dafne. In una terza, un bellissimo pergolato con uccelli svolazzanti, in colori gai e freschissimi.

Musica. — A Parigi fu rappresentata con gran successo una nuova opera del maestro Offenbach, intitolata: *Il ponte dei Sospiri*.

— Berlioz ha composto in tre mesi il libretto della sua nuova opera, *Le Troiane*, desunta dall'*Iliade* e dall'*Eneide*, ma ha impiegato non men di due anni a comporre la musica.

Statistica. — La Chiesa cattolica annovera nelle varie parti della terra 602 vescovi, de' quali 45 in Germania, 81 in Francia e 262 in Italia. Il numero dei preti secolari cattolici in Europa ascende in cifra rotonda a 260.000, de' quali 28,000 in Germania, 31,000 in Ispagna, 48,000 in Francia e 115,000 in Italia. Di guisa che, mentre la Germania ha un prete ogni 900 anime, la povera Italia ne ha uno ogni 200.

— Il papato stette 700 anni senza possedere verun territorio, 705 senza che il possesso degli Stati gli fosse guarentito, ed è solo 300 anni che gli fu assicurato questo possesso. Il presente governo papale è un'eredità francese e data da soli 45 anni.

— Pesth è una delle città d'Europa in cui la popolazione crebbe più rapidamente. Questa popolazione saliva, nel 1780, a 13,000; nel 1800 a 30,000; nel 1820 a 48,000; nel 1828 a 62,000; nel 1851 a 83,828 e nel 1857 a 131,705.

Commercio. — La formazione d'una linea regolare di vapori fra l'Inghilterra e la nuova Confederazione degli Stati a schiavi dell'America del sud è già tanto inoltrata, che il primo vapore partirà nella metà di luglio da Liverpool per Charleston per caricar del cotone.

Viaggi. — Nell'ultima tornata della Società geografica di Londra furono lette nuove lettere del celebre viaggiatore Livingstone dall'Africa centrale. L'ultima, indirizzata al presidente della società, sir R. Murchison, da Tette sul Zambesi, in data del 20 novembre scorso, riferisce che Livingstone e i suoi compagni avevano visitato nuove interessanti contrade, e che trovavansi in buonissimi termini con gli indigeni.

Scoperte. — Il celebre Renan dell'Istituto, inviato dall'imperatore dei Francesi in Siria a fare indagini archeologiche, ha scoperto a Tiro un mosaico composto di 72 medaglioni, con subbietti mitologici d'una grandezza. Questo mosaico verrà collocato nel Louvre.

Necrologia. — Il conte di Marcellus, scrittore che regalò alla Francia la famosa *Venere di Milo* che ammirasi al Louvre, morì il 1° di maggio.

— Il dottor Giacomo Falmerayer, valente orientalista, autore dell'*Storia della penisola della Morea nel medio evo* di articoli ed opere, e collaboratore letterario della *Gazzetta d'Augusta*, morto il 26 aprile in età di 70 anni a Monaco. G. S.

VARIETÀ

LAPIDARIA.

Lettera al che P. Luigi Bruzza, prof. nel R. Collegio Carlo Alberto a Moncalieri.

A voi ho non l'occupate di storia patria, ma che tesoro specialmente fate d'epigrafia romana, mi fo un pregio di mandarvi alcune iscrizioni che ho trovate nelle mie gite autunnali, percorrendo le antiche provincie dello Stato, ho credo tutta inedita, e più esatta lezione.

Ve le mando perchè non solamente le aduniate in corpo, ma perchè, corredate di apposite e dotte illustrazioni, come siete solito a fare, le rendiate utili alla storia, facendole di pubblica ragione.

In Beinasco, *Benacum*, villaggio sulla sinistra del torrente Sangone, distante pochi chilometri dalla capitale, e di cui la città di Torino ha titolo signorile, si sono in diversi tempi trovate molte lapidi romane. Ivi sul muro del giardino della casa parrocchiale si trova un marmo bianco rotto da due lati, ma che lascia ancora vedere nella parte inferiore in basso rilievo scolpito un leone rovesciato, ed alcuni fregi nel lato destro: vi si leggono ancor le seguenti poche parole; e veramente rincresce che più non si veggano il nome del pio figliuolo che alla madre sua questa memoria. Eccole:

TERTULLAE

MATRI

T. F. I.

Una Tertullia è nominata in un marmo che il barone di Pingon ci conservò nell'*Augusta Taurinorum*.

Alcune fiate era fra i Romani nominata Tertulla la terza delle figliuole.

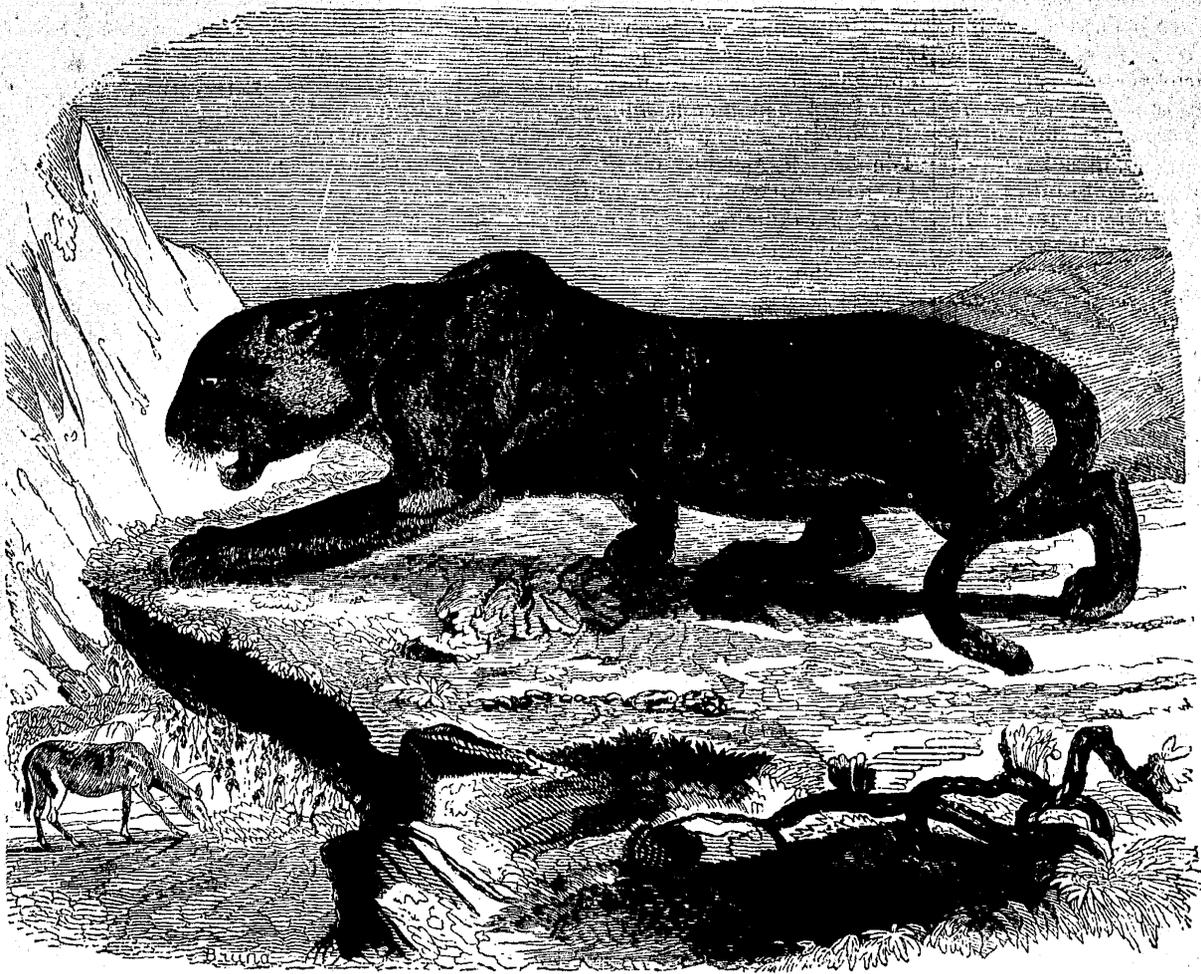
Nel palazzo che in Beinasco posseggono i gentilissimi signori conte e contessa Lajolo, si legge incisa nel muro verso il giardino la seguente:

VIRI A. SIL. CLARA

T. FI. SIBI ET

ST. VIRI. Q. F. PATRON

VIRIAE. ST. F. CERTAE. F.



La Pantera nera.

Vicino alla suddetta iscrizione vi è murato un altro marmo bianco con lettere, quasi direi, uca attere corsivo e minuto, di difficile ma lettura.

Nello stesso palazzo vi è un'altra lapide che serve o di memoria, o di premio, o di dono, o di pubblica stabilimento, affinché non venga corrosa e si perda: essa recita la seguente iscrizione con lettere assai chiare come senza quelle delle precedenti:

CVSINIA. M. F. FIRMA
S ANCTVM
M. M. F.

Molte altre iscrizioni si trovarono in diversi tempi nell'agro di Beinasco, ma si trasportarono altrove; di alcune che potete trovare ve ne darò copia; intanto continuate i vostri lodevoli studii, e tenetemi sempre per vostro deditissimo F. ANTONIO BOSIO.

STORIA DELLA NATURA

La pantera nera.

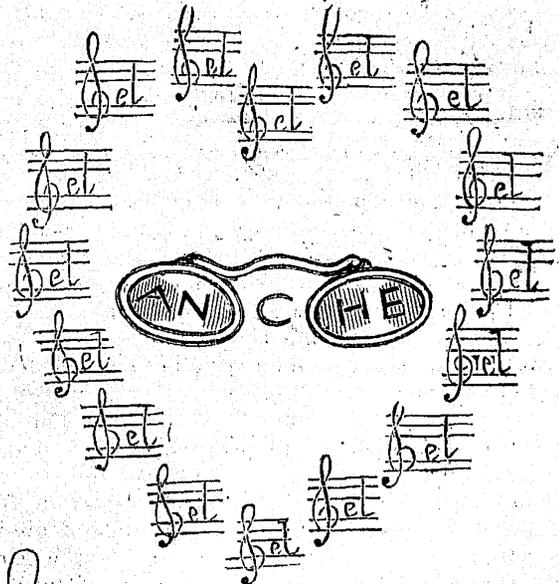
Quando il proprietario di un serraglio può far vedere la pantera nera, lo strambazza i quattro venti, e si crede in diritto di inventar storie, con libertà illimitata, sulla provenienza, sulla ferocia, sulla rarità di quella bestia, e la fa passare per qualche cosa di un grado appena al disotto del licorno, in fatto di meraviglia. Naturalisti di molto merito, come Demarest e Federico Cuvier, hanno fatto della pantera nera una specie particolare, sotto il nome di *felis melas*; ma poi chi guarda bene al pelame di questa fiera, distingue nel fondo nero grigiastro tante macchie di un color nero più scuro, distribuite precisamente come le macchie ordinarie del mantello nelle più comuni specie, che volgarmente si chiamano a capriccio pantere e leopardi; ed arriverà facilmente a rovesciare il carattere del color nel *felis melas* è isolato, non associato costantemente a qualche altro carattere di maggior importanza, e che perciò non esiste una specie di gatti che si distingua pel carattere costante del color nero.

Il pigmento, che è la sostanza colorante degli animali, può variare fra due estremità: fra la sua assenza come letta è la sua produzione liberant; nel primo caso si hanno gli individui albi, nel secondo i melani. Così possono avere origine nella sfera della specie delle varietà di colore, ma varietà individuali accidentali che in istato di natura non si mantengono e non si propagano in modo da dar origine a razze costanti. Questo tutto al più si può ottenere, e solo al prezzo delle più assidue cure, in animali addomesticati. La tendenza delle specie presentate di quando in quando nella serie generica

zioni di albinismo o di melanismo, è assai diversa. Il melanismo è meno raro nella grossa specie i gatti dei paesi caldi che in altre specie di mammiferi; epperò, tanto il leopardo dell'antico continente, come il jaguar del continente nuovo, ne somministrano sempre; e le pantere e non sono altri che jaguar o leopardi nati accidentalmente con pelame nero. Negli animali domestici i casi di albinismo e di melanismo sono assai più frequenti, per quella continua azione dell'uomo che tende sempre a modificare l'organizzazione e l'istinto degli animali a lui sottomessi. La più facile fra queste modificazioni è quella del colore del mantello; ed è pure la modificazione che meno di raro si produce anche negli animali in istato di libertà naturale. Gli autori de' proverbii sono gente che la sa lunga; e non per nulla fu detto: raro come una mosca bianca, piuttosto che raro come una pantera nera.

A

REBUS



SPIEGAZIONE DEL REBUS ANCHE NTE
Poco regna concordia fra le donne.

CAMANDONA Costantino, Gerente.
Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice